

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 135 (49-944)

Città del Vaticano

giovedì 12 giugno 2025

La gratitudine e l'incoraggiamento del vescovo di Roma a sacerdoti, diaconi e seminaristi della sua diocesi

Uomini di comunione credibili e profetici

Gettiamo semi di santità tra le sfide urbane di violenza e povertà



Non può esserci un clero "della" diocesi che non sia anche "nella" diocesi, ovvero calato nella sua realtà, sia nella sua «grande bellezza» sia nelle sue storture. Leone XIV rivolgendosi ai preti, ai diaconi e ai seminaristi romani, ricevuti in udienza stamani, 12 giugno, individua tre «note» da consegnare loro: anzitutto, la comunione, che va vissuta e alimentata in prima persona, così da divenire «slancio nella fraternità presbiterale» e impegno concreto nel territorio.

Poi, la credibilità, l'esemplarità, perché solo lasciandosi attrarre dalla chiamata del Signore — che spinge a fare «scelte forti e rinunce coraggio-

se» —, si potrà esprimere la forza rinnovatrice del Vangelo per ogni uomo e ogni donna.

Infine, lo sguardo profetico sulle sfide dell'epoca contemporanea. Sfide che, nel mondo come nell'Urbe, non sono poca cosa: con dolore e preoccupazione, il vescovo di Roma ricorda le violenze, le disuguaglianze, la povertà, l'emarginazione sociale, «la sofferenza diffusa che assume i tratti di un disagio che ormai non risparmia più nessuno».

Tali prove, così impegnative, il presbitero romano — generoso, con un forte senso di appartenenza e «una passione pastorale molto marcata»,

come ha detto il cardinale vicario Baldassare Reina nel saluto introduttivo — è chiamato «ad abbracciarle, a interpretarle evangelicamente, a viverle come occasioni di testimonianza», continuando a «gettare semi di santità». E a farlo, spiega Papa Prevost, attingendo alla forza di esempi come don Luigi Di Liegro, fondatore e primo direttore della Caritas diocesana. Colui che, non a caso, diceva: «Non si può amare senza sporcarsi le mani. Ma soprattutto non si può amare senza condividere».

PAGINA 2

La Giornata mondiale contro il lavoro minorile

Infanzia negata per 138 milioni di bambini

di GIADA AQUILINO

Nonostante i progressi compiuti, oggi a milioni di bambini e adolescenti è ancora negato il diritto di apprendere, giocare, semplicemente vivere appieno la loro età. È l'amara constatazione che, nell'odierna Giornata mondiale contro lo sfruttamento del lavoro minorile, emerge dalle nuove stime lanciate dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) e dall'Unicef, secondo cui nel 2024 quasi

138 milioni di bambini e adolescenti sono stati coinvolti nel lavoro minorile, di cui circa 54 milioni in impieghi pericolosi che hanno messo a rischio — e continuano a farlo — la loro salute, la loro sicurezza o il loro sviluppo. I dati, contenuti nel rapporto "Lavoro minorile: stime globali 2024, tendenze e prospettive", mostrano una riduzione complessiva del lavoro minorile di oltre 20 milioni di bambini e adolescenti dal 2020,

SEGUE A PAGINA 5

In aiuto dei piccoli palestinesi coinvolti dalla guerra

Sogni e desideri sepolti tra le macerie della Striscia

di FEDERICO PIANA

Nord di Gaza, notte fonda. I cupi rumori di morte dei bombardamenti si avvicinano alla casa della famiglia della piccola Rawan. Mamma e papà riescono a mettersi in salvo, mentre, per i soccorritori, la bambina di dieci anni rimasta intrappolata sotto le macerie non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere. Sua madre si rifiuta di arrendersi ed il padre scava a mani nude tra i de-

triti fumanti: finalmente riescono ad abbracciarla, è ferita, coperta dalla polvere, ma il suo cuore ancora batte. Non importa in che mese e in che giorno sia accaduto perché tutto questo rappresenta la sintesi emblematica del dolore e della disperazione nella quale sono piombati i bambini della Striscia.

«Sebbene sia sopravvissuta fisicamente, Rawan ha subito un trauma

SEGUE A PAGINA 4

LA SETTIMANA
DEL PAPA

INSERTO SETTIMANALE

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

L'amicizia tra Montini e Maritain
al centro di una mostra
allestita nei Musei Vaticani

Arte
e umanesimo integrale

PAOLO ONDARZA
A PAGINA 8

Ricordo di Brian Wilson
fondatore dei Beach Boys

Vibrazioni
e sperimentazioni

MARCO TESTI
A PAGINA 7

La vita del cristiano
di fronte all'orrore
della guerra e del male

Coltivare la speranza anche nel tempo del dolore

di DAVID NEUHAUS

L'esercito israeliano nei giorni scorsi ha bombardato pesantemente Khan Yunis. Alaa al Najjar, pediatra, che era al lavoro, ha perso nove dei suoi dieci figli. Suo marito è rimasto ferito ed è morto alcuni giorni dopo. Nella notte di mercoledì 11 giugno, Alaa e il suo unico figlio sopravvissuto, Adam, sono arrivati in Italia per ricevere cure mediche. Condivido queste parole sotto il loro sguardo.

In questo momento non c'è luce alla fine del tunnel in Palestina e Israele. I nostri governi sono composti prevalentemente da leader che sembrano non avere coscienza. E noi continuiamo a sprofondare nell'oscurità di un'epoca in cui non c'è speranza, né misericordia, né compassione. Quando cerco di allontanare questo senso di disperazione, mi sento come se stessi tradendo coloro che piangono i loro morti, i feriti, gli ostaggi e prigionieri, gli sfollati e i senzatetto, gli affamati, coloro che muoiono lentamente perché non ci sono medicine, coloro che sono rinchiusi in una realtà in cui l'orizzonte della speranza è stato chiuso, sostituito da un muro che proclama che non c'è via d'uscita.

Che cos'è la speranza nella mia vita di cristiano? Sono ben

SEGUE A PAGINA 7



La comunione, la credibilità e lo sguardo profetico: queste le tre «note» consegnate dal vescovo di Roma al clero della sua diocesi, ricevuto in udienza stamani, giovedì 12 giugno, nell'Aula Paolo VI. Ricordando l'esempio di don Luigi Di Liegro, il quale diede la vita per cercare vie di «promozione umana», Leone XIV ha esortato i presbiteri, i diaconi e i seminaristi romani a «gettare semi di santità» tra le sfide urbane della violenza e della povertà. Ecco il discorso del Pontefice.

L'udienza del vescovo di Roma a sacerdoti, diaconi e seminaristi della sua diocesi

Uomini di comunione credibili e profetici

Gettiamo semi di santità tra le sfide urbane di violenza e povertà

Io voglio chiedere un forte applauso per tutti voi che siete qui e per tutti i sacerdoti e i diaconi di Roma!

Carissimi Presbiteri e Diaconi che svolgete il vostro servizio nella Diocesi di Roma, carissimi seminaristi, vi saluto tutti con affetto e amicizia!

Ringrazio Sua Eminenza, il Cardinale Vicario, per le parole di saluto e per la presentazione che ha fatto, raccontando un po' della vostra presenza in questa città.

Ho desiderato incontrarvi per conoscervi da vicino e per iniziare a camminare insieme a voi. Vi ringrazio per la vostra vita donata a servizio del Regno, per le vostre fatiche quotidiane, per tanta generosità nell'esercizio del ministero, per tutto ciò che vivete nel silenzio e che, a volte, è accompagnato da sofferenza o da incomprendimento. Svolgete servizi diversi ma siete tutti preziosi agli occhi di Dio e nella realizzazione del suo progetto.

La Diocesi di Roma presiede nella carità e nella comunione, e può compiere questa missione grazie ad ognuno di voi, nel vincolo di grazia con il Vescovo e nella feconda corresponsabilità con tutto il popolo di Dio. La nostra è una Diocesi davvero particolare, perché tanti sacerdoti arrivano da diverse parti del mondo, specialmente per motivi di studio; e questo implica che anche la vita pastorale – penso soprattutto alle parrocchie – sia segnata

da questa universalità e dalla reciproca accoglienza che essa comporta.

Proprio a partire da questo sguardo universale che Roma offre, vorrei condividere cordialmente con voi alcune riflessioni.



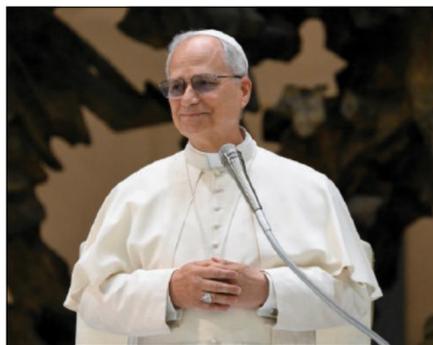
La prima nota, che mi sta particolarmente a cuore, è quella dell'unità e della comunione. Nella preghiera detta "sacerdotale", come sappiamo, Gesù ha chiesto al Padre che i suoi siano una cosa sola (cfr. *Gv* 17, 20-23). Il Signore sa bene che solo uniti a Lui e uniti tra di noi possiamo portare frutto e dare al mondo una testimonianza credibile. La comunione presbiterale qui a Roma è favorita dal fatto che per antica tradizione si è soliti vivere insieme, nelle canoniche come nei collegi o

in altre residenze. Il presbitero è chiamato ad essere l'uomo della comunione, perché lui per primo la vive e continuamente la alimenta. Sappiamo che questa comunione oggi è ostacolata da un clima culturale che favorisce l'isolamento o l'autoreferenzialità. Nessuno di noi è esente da queste insidie che minacciano la solidità della nostra vita spirituale e la forza del nostro ministero.

Ma dobbiamo vigilare perché, oltre al contesto culturale, la comunione e la fraternità tra di noi incontrano anche alcuni ostacoli per così dire "interni", che riguardano la vita ecclesiale della Diocesi, le relazioni interpersonali, e anche ciò che abita nel cuore, specialmente quel sentimento di stanchezza che sopraggiunge perché abbiamo vissuto delle fatiche particolari, perché non ci siamo sentiti compresi e ascoltati, o per altri motivi. Io vorrei aiutarvi, camminare con voi, perché ciascuno riacquisti serenità nel proprio ministero; ma proprio per questo vi chiedo uno slancio nella fraternità presbiterale, che affonda le sue radici in una solida vita spirituale, nell'incontro con il Signore e nell'ascolto della sua Parola. Nutriti da questa linfa, riusciamo a vivere relazioni di amicizia, gareggiando nello stimarci a vicenda (cfr. *Rm* 12, 10); avvertiamo il bisogno dell'altro per crescere e per alimentare la stessa tensione ecclesiale.

La comunione va tradotta anche nell'impegno in questa Diocesi; con carismi diversi, con percorsi di formazione differenti e anche con servizi differenti, ma unico dev'essere lo sforzo per sostenerla. A tutti chiedo di porre attenzione al cammino pastorale di questa Chiesa che è locale ma, a motivo di chi la guida, è anche universale. Camminare insieme è sempre garanzia di fedeltà al Vangelo; insieme e in armonia, cercando di arricchire la Chiesa con il proprio carisma ma avendo a cuore l'essere l'unico corpo di cui Cristo è il Capo.

La seconda nota che desidero consegnarvi è quella dell'esemplarità. In occasione delle ordinazioni sacerdotali dello scorso 31 maggio, nell'omelia ho richiamato l'importanza della trasparenza della vita, sulla base delle



parole di San Paolo che agli anziani di Efeso dice: «Voi sapete come mi sono comportato» (*At* 20, 18). Ve lo chiedo con il cuore di padre e di pastore: impegniamoci tutti ad essere sacerdoti credibili ed esemplari! Siamo consapevoli dei limiti della nostra natura e il Signore ci conosce in profondità; ma abbiamo ricevuto una grazia straordinaria, ci è stato affidato un tesoro prezioso di cui siamo ministri, servitori. E al servo è chiesta la fedeltà. Nessuno di noi è esente dalle suggestioni del mondo e la città, con le sue mille proposte, potrebbe anche allontanarci dal desiderio di una vita santa, inducendo un livellamento verso il basso dove si perdono i valori profondi dell'essere presbiteri. Lasciatevi ancora attrarre dalla chiamata del Maestro, per sentire e vivere l'amore della prima ora, quello che vi ha spinto a fare scelte forti e rinunce coraggiose. Se insieme proveremo ad essere esemplari dentro una vita umile, allora potremo esprimere la forza rinnovatrice del Vangelo per ogni uomo e per ogni donna.

Un'ultima nota che desidero consegnarvi è quella dello sguardo alle sfide del nostro tempo in chiave profetica. Siamo preoccupati e addolorati per tutto quello che succede ogni giorno nel

mondo: ci feriscono le violenze che generano morte, ci interpellano le disuguaglianze, le povertà, tante forme di emarginazione sociale, la sofferenza diffusa che assume i tratti di un disagio che ormai non risparmia più nessuno. E queste realtà non accadono solo altrove, lontano da noi, ma interessano anche la nostra città di Roma, segnata da molteplici forme di povertà e da gravi emergenze come quella abitativa. Una città in cui, come notava Papa Francesco, alla "grande bellezza" e al fascino dell'arte deve corrispondere anche «il semplice decoro e la normale funzionalità nei luoghi e nelle situazioni della vita ordinaria, ferialità. Perché una città più vivibile per i suoi cittadini è anche più accogliente per tutti» (*Omelia nei Vespri con Te Deum*, 31 dicembre 2023).

Il Signore ha voluto proprio noi in questo tempo pieno di sfide che, a volte, ci appaiono più grandi delle nostre forze. Queste sfide siamo chiamati ad abbracciarle, a interpretarle evangelicamente, a viverle come occasioni di testimonianza. Non scappiamo di fronte ad esse! L'impegno pastorale, come quello dello studio, diventino per tutti una scuola per imparare a costruire il Regno di Dio nell'oggi di una storia complessa e stimolante. In tempi recenti abbiamo avuto l'esempio di santi sacerdoti che hanno saputo coniugare la passione per la storia con l'annuncio del Vangelo, come don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, profeti di pace e di giustizia. E qui a Roma abbiamo avuto don Luigi Di Liegro che, di fronte a tante povertà, ha dato la vita per cercare vie di giustizia e di promozione umana. Attingiamo alla forza di questi esempi per continuare a gettare semi di santità nella nostra città.

Carissimi, vi assicuro la mia vicinanza, il mio affetto e la mia disponibilità a camminare con voi. Affidiamo al Signore la nostra vita sacerdotale e chiediamogli di crescere nell'unità, nell'esemplarità e nell'impegno profetico per servire il nostro tempo. Ci accompagni l'accorato appello di Sant'Agostino che disse: «Amate questa Chiesa, restate in questa Chiesa, siate questa Chiesa. Amate il buon Pastore, lo Sposo bellissimo, che non inganna nessuno e non vuole che alcuno perisca. Pregate anche per le pecore sbandate: che anch'esse vengano, anch'esse riconoscano, anch'esse amino, perché vi sia un solo ovile e un solo pastore» (*Discorso* 138, 10). Grazie!

Il saluto del cardinale vicario Baldassare Reina Un presbitero pastoralmente appassionato

Un presbitero «generoso, con un forte senso di appartenenza e con una passione pastorale molto marcata»: il cardinale vicario Baldassare Reina ha presentato così a Leone XIV i preti di Roma. Un clero che «di fronte alle difficoltà reagisce in maniera positiva – ha aggiunto –, schietto nel riconoscere i problemi o le criticità, con uno spiccato senso dell'umorismo e sempre pronto a ripartire per il bene della Chiesa e delle singole comunità».



Il presbitero dell'Urbe, ha continuato Reina, è una presenza «ricca e variegata» composta da 809 sacerdoti, 149 diaconi permanenti, 500 preti di altre diocesi presenti nelle parrocchie per motivi di studio e oltre 2.300 nei collegi universitari. Il clero di associazioni clericali e prelati è composto da 211 sacerdoti, quello religioso da 3.914 per un totale di oltre 8.000 tra sacerdoti e diaconi. Nello specifico, del clero romano 579 svolgono un servizio in diocesi (tra parrocchie, uffici, insegnamento, cappellanerie e altri servizi), 15 hanno un ufficio fuori diocesi, 132 a vario titolo stanno svolgendo un'attività missionaria, oltre 50 hanno deciso di fermarsi per una sosta di riflessione o per altre sofferenze.

Numerose sono inoltre le parrocchie dell'Urbe, pari a 333, 174 le rettorie, oltre 100 le cappellanerie degli ospedali e delle case di cura, 18 le cappellanerie dei migranti, 3 le cappelle delle case circondariali, molteplice la presenza nelle scuole pubbliche e nelle pontificie università.

Per quanto riguarda gli oltre 50 sacerdoti anziani e con problemi di salute, essi sono accuditi nella casa San Gaetano al Divino Amore.

Infine, per la diocesi di Roma si contano 40 seminaristi presso il Pon-

tificio Seminario Romano Maggiore, altrettanti presso il Collegio Diocesano Redemptoris Mater e 4 presso l'Almo Collegio Capranica.

«Nei confronti di tutti i sacerdoti e diaconi che arrivano da fuori diocesi – ha evidenziato Reina – ci prendiamo cura attraverso l'accoglienza e l'accompagnamento formativo». Quanti non alloggiavano nei collegi universitari sono accolti nelle parrocchie, perché «è una sana consuetudine che i presbiteri vivano insieme con esperienze belle di comunione e con una condivisione anche delle fatiche pastorali».

Non ha mancato, il porporato, di menzionare le difficoltà, quali le molteplici provenienze, culture e sensibilità dei sacerdoti, nonché i «diversi i modelli formativi» che talvolta rendono faticoso il «comporre e a trasmettere una visione unitaria». Senza dimenticare i «condizionamenti culturali di questo tempo complesso» con tutte le sue numerose sollecitazioni.

Per questo, ha concluso il cardinale vicario, i preti di Roma affidano al loro vescovo «l'obbedienza della vita al disegno del Padre per contribuire a rendere sempre più bella e santa la nostra amata diocesi».

«L'esempio di santi sacerdoti che hanno saputo coniugare la passione per la storia con l'annuncio del Vangelo» è stato proposto da Leone XIV ai preti romani incontrati stamani. Tre i nomi indicati dal Pontefice «don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, profeti di pace e di giustizia. E qui a Roma... don Luigi Di Liegro che, di fronte a tante povertà, ha dato la vita per cercare vie di giustizia e di promozione umana», ha spiegato il Papa, esortando ad attingere «alla forza di questi esempi per continuare a gettare semi di santità nella nostra città». Del resto il ricordo del fondatore e primo direttore della Caritas diocesana (1928-1997) è sempre vivo nel clero dell'Urbe, anche a quasi trent'anni dalla morte.

«Non si può amare senza sporcarsi le mani. Ma soprattutto non si può

amare senza condividere»: questo il programma di vita del prete nato a Gaeta, che già a dieci anni manifestò il desiderio di entrare in seminario, sostenuto dalla sorella maggiore, suora del santuario della Madonna del Divino Amore. Frequentato il seminario minore studiando al liceo Sant'Apollinare, proseguì la formazione nel Seminario maggiore. Ordinato presbitero nel 1953, divenne vice parroco di San Leone in via Prenestina, in un quartiere operaio della periferia est della città; qui don Luigi iniziò a occuparsi dei problemi dei lavoratori sviluppando quell'attenzione al sociale che caratterizzò tutta la sua esistenza.

Nominato assistente del Movimento lavoratori della Gioventù di Azione cattolica di Roma (Giac) nel 1957, l'anno dopo in Belgio entrò in contatto con la



Jeunesse Ouvrière Chrétienne. Successivamente impegnato nella pastorale giovanile della Giac romana, nel 1965 ne divenne assistente, accompagnando per sei anni l'Ac romana nell'applicazione del nuovo Statuto.

Nel 1972 venne chiamato dal cardinale vicario Angelo Dell'Acqua a guidare il Centro pastorale diocesano per l'animazione della comunità cristiana e i servizi sociali. Da esso presero vita la nuova articolazione

territoriale della diocesi e il Convegno del 1974 dedicato a *La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e di carità nella diocesi di Roma*, passato alla storia come il «convegno sui Mali di Roma».

Dal 1975 iniziò ad occuparsi della zona del Centro Gianico di Acilia, dove negli anni Ottanta sorse una nuova parrocchia di cui divenne amministratore. Alla fine del 1979 la nomina a direttore della neonata Caritas, incarico ricoperto fino alla morte. Durante il suo mandato furono realizzate numerose strutture per far fronte al disagio sociale: centri di ascolto, ambulatori, centri di raccolta e distribuzione di medicinali, le mense e un ostello che oggi ne porta il nome.

Migliaia di persone parteciparono al suo funerale, celebrato a San Giovanni in Laterano il 15 ottobre 1997.

Comunicato della Sala stampa della Santa Sede

Colloquio telefonico del Santo Padre con il Presidente del Governo di Spagna

Nel pomeriggio di mercoledì 11 giugno, il Santo Padre Leone XIV ha avuto un colloquio telefonico con Sua Eccellenza il Signor Pedro Sánchez Pérez-Castejón, Presidente del Governo di Spagna, durante il quale ha ringraziato per la presenza del Re Filippo e della Regina Letizia alla Celebrazione Eucaristica per l'Inizio del Ministero Petriano.

Nel corso del colloquio, ci si è intratte-

nuti su temi di comune interesse tra cui la crisi migratoria, la necessità di costruire ponti per risolvere i conflitti in corso e la difesa della dignità umana.

Infine, dopo aver parlato della IV Conferenza Internazionale sul Finanziamento per lo Sviluppo che si terrà nel mese di giugno a Siviglia, il Presidente del Governo di Spagna ha rinnovato l'invito al Santo Padre a visitare il Paese.

l'Eminentissimo Cardinale Giovanni Battista Re, Decano del Collegio Cardinalizio.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di La Ceiba (Honduras) il Reverendo Sacerdote Jenrry Johel Velásquez Hernández, del clero di Comayagua, finora Rettore del Seminario Maggiore «Cristo Sumo Sacerdote» di Comayagua.

Firmato al Viminale un protocollo d'intesa per iniziative di accoglienza della Cei

Al fianco dei migranti coniugando solidarietà e legalità

ROMA, 12. Valorizzare le migrazioni legali, puntando a «iniziative di accoglienza e di inclusione ai migranti che ne hanno diritto». È questo l'obiettivo del protocollo d'intesa tra il ministero dell'Interno italiano e la Conferenza episcopale italiana (Cei), firmato ieri, mercoledì 11 giugno, a Roma dal ministro Matteo Piantedosi e dal cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Cei. Attraverso accordi tra prefetture ed enti ecclesiastici territoriali, spiega una nota congiunta dopo l'incontro al Viminale, saranno promosse «attività dedicate a richiedenti asilo e rifugiati e in generale ai cittadini stranieri in condizioni di vulnerabilità». Per favorire una maggiore sinergia di azione e di intenti, si precisa, sarà inoltre istituito un tavolo tecnico permanente al fine di individuare e monitorare le iniziative più adeguate.

«Con la firma di oggi – ha dichiarato Piantedosi – rafforziamo un modello di accoglienza che coniuga solidarietà e legalità, valorizzando il ruolo fondamentale delle realtà ecclesiali sui territori. È responsabilità di chi governa un Paese – ha aggiunto il titolare del Viminale – stabilire regole di ingresso e politiche migratorie ed è altrettanto doveroso garantire tutela ai più vulnerabili e a chi fugge da guerre e persecuzioni. Confido che il tavolo tecnico sia uno strumento operativo fondamentale per rendere ancora più effi-



Il cardinale Zuppi (a sinistra) e il ministro Piantedosi firmano il protocollo d'intesa

cace il lavoro sui territori». «Questo Protocollo è frutto di un lavoro di dialogo e confronto con il ministero, di cui ringrazio il ministro Piantedosi», ha spiegato il cardinale Zuppi. «La firma odierna sottolinea e conferma la collaborazione con le istituzioni e il grande ruolo delle comunità ecclesiali per l'accoglienza e l'integrazione, contrastando l'illegalità con la legalità. Questo documento – ha evidenziato il porporato – rappresenta infatti un ulteriore passo per garantire diritti e doveri si-

curi ai migranti, che non sono mai solo numeri o braccia, ma persone che hanno bisogno di politiche lungimiranti di integrazione. Da anni, le diocesi italiane sperimentano e dimostrano che è possibile tenere insieme la richiesta di sicurezza, il desiderio di solidarietà e l'esigenza di andare incontro ai bisogni di chi è costretto a scappare dalla propria terra. La questione – ha rimarcato il presidente della Cei – riguarda tutti, istituzioni e comunità: è in gioco il futuro per loro e per la nostra società».

Floribert Bwana Chui bin Kositi



Domenica 15 giugno a Roma la beatificazione del giovane cattolico ucciso nel 2007 nella Repubblica Democratica del Congo

Floribert che disse «No» alla corruzione

di STANISLAS KAMBASHI

La Chiesa nella Repubblica Democratica del Congo è in festa per la beatificazione, a Roma domenica 15 giugno, nella solennità della Santissima Trinità, del giovane laico congolese Floribert Bwana Chui bin Kositi, definito martire dell'onestà e dell'integrità morale, il cui riconoscimento del martirio è avvenuto da parte di Papa Francesco il 25 novembre scorso. A prendere parte alla beatificazione di Floribert, che faceva parte della Comunità di Sant'Egidio, vi saranno diversi presuli congolese: tra essi sono annunciati il cardinale Fridolin Ambongo Besungu, arcivescovo di Kinshasa, e monsignor Willy Ngumbi Ngengele, vescovo di Goma, diocesi di origine del beato. La celebrazione, alle 17.30 nella basilica di San Paolo Fuori le Mura, sarà presieduta dal cardinale prefetto del Dicastero delle cause dei santi, Marcello Semeraro.

Floribert Bwana Chui bin Kositi viene rapito il 7 luglio 2007. Due giorni dopo il suo cadavere è rinvenuto a Goma davanti all'Université libre des Pays des Grands Lacs, istituzione educativa cristiana privata della provincia del Nord Kivu. Giovane commissario dell'Office Congolais de Contrôle (Occ), l'organismo nazionale di controllo delle dogane e delle merci, Floribert era incaricato di valutare la conformità dei prodotti che attraversavano il confine orientale della Repubblica Democratica del Congo. Il suo rifiuto a cedere alla corruzione gli è costato la vita, avendo deciso di non far

entrare nel suo paese alimenti provenienti dal Rwanda che non avevano ottenuto le autorizzazioni necessarie per la commercializzazione e il consumo. Secondo alcune testimonianze, «Bwana Chui ha preferito morire piuttosto che far passare alimenti che avrebbero potuto avvelenare le persone». Onestà e integrità morale lo hanno condotto al martirio.

La madre, Gertrude Kamara Ntawihwa, esprime la sua gioia e il ringra-

La madre, il fratello minore e chi ha lavorato con lui lo ricordano come fervente cristiano, persona onesta e integerrima: un esempio da seguire

ziamento per una notizia che lenisce il dolore nel quale era sprofondata dopo la tragica scomparsa del figlio: «Floribert è stato assassinato in nome della sua fede cristiana, per aver rifiutato una proposta di corruzione volta a facilitare l'ingresso di prodotti alimentari che potevano mettere in pericolo la salute pubblica sul territorio congolese. Ha chiaramente fatto la sua scelta per Dio fino alla fine e ha scelto di morire per vivere in Cristo». Mamma Gertrude chiede ai giovani di seguire l'esempio di Floribert, di non lasciarsi corrompere e di seguire i valori del Vangelo. E alle autorità chiede la pace, in particolare nella regione orienta-

le della Repubblica Democratica del Congo dove, a soli 26 anni, il figlio è stato ucciso e dove la popolazione vive da oltre tre decenni un calvario sotto la minaccia di gruppi armati e l'aggressione di paesi vicini.

Con la sua onestà e integrità morale, Floribert Bwana Chui è un modello non solo per i giovani congolese ma per tutti, sottolinea Trésor, fratello minore del futuro beato: «Per me la sua lotta non è stata vana, ha mantenuto la libertà. Questo è un esempio per noi cristiani, cattolici, giovani di tutto il mondo, e in particolare per quelli del Congo, dove la pratica della corruzione deve ancora essere combattuta». Secondo Trésor, la beatificazione del fratello deve richiamare l'attenzione su questa triste realtà che sta diventando un modus operandi per ottenere guadagni sproporzionati. L'esempio di Floribert può aiutarci a «essere più giusti e coerenti». Del fratello, Trésor conserva il ricordo di una persona esemplare: «Aveva il suo modo di vivere la vita cristiana, viveva nel timore di Dio».

Floribert era impegnato in diversi gruppi e movimenti ecclesiali, era stato chierichetto nella cattedrale di Saint-Joseph a Goma, aveva fatto parte del coro latino nella parrocchia Saint-Esprit: «Ha rafforzato ulteriormente la sua fede condividendo il Vangelo nella Comunità di Sant'Egidio, dove era un amico e un fratello, al fianco dei più bisognosi, compresi i

bambini di strada». Se Trésor avesse un messaggio da rivolgere a Floribert gli chiederebbe «di intercedere presso il Creatore per il Congo e per il mondo intero, affinché questo flagello della corruzione, questo male che corrode, possa cessare, in modo da poter camminare nella giustizia».

Désiré Pengele, funzionario del Dipartimento del commissariato per i danni in seno all'Occ, ha guidato Bwana Chui nei suoi primi passi all'interno di questo organismo, a Kinshasa. All'epoca i giovani neoassunti dell'Ufficio congolese di controllo, assegnati a questo dipartimento, gli venivano affidati per essere seguiti nell'ambito del loro percorso di integrazione. Tra i giovani laureati arrivati tra il 2006 e il 2007 c'era anche Floribert. Vicino al loro ufficio a Gombe, un comune della capitale congolese, si trova la parrocchia di Sainte-Anne, dove ogni mattina vengono celebrate due messe, la prima per i parrocchiani e la seconda «dalle 7 alle 7,30 per i cristiani che hanno lasciato presto le loro case per recarsi a Gombe per lavoro ma che approfittano per pregare prima di andare. È lì – testimonia Désiré – che iniziavamo la nostra giornata con Floribert e ci recavamo a piedi fino all'ufficio». È così che nasce un'amicizia spirituale che andava al di là del semplice rapporto di lavoro: «Floribert aveva sempre dei libri con sé e leggeva molto, era discreto e imparava tanto».

Continuò così anche quando tornò a Goma, in seguito a un trasferimento per motivi personali. Nella notte tra domenica e lunedì precedente il delit-

to, Désiré racconta di aver fatto un sogno in cui «Floribert mi diceva per tre volte "Pengele resisti"». Non avendo capito nulla, lunedì mattina presto l'ex supervisore provò a chiamarlo al suo numero di telefono, «pensando che potesse aver bisogno di un documento relativo al lavoro, come faceva di tanto in tanto. Ma purtroppo il telefono non squillava». Arrivato in ufficio, Désiré, parlando del suo sogno con un collega, venne a sapere che Floribert era stato rapito a Goma durante il fine settimana e che era introvabile: «E circa un'ora dopo quel collega venne da me in lacrime e mi disse che Floribert era stato trovato morto a Goma».

Il capo del Dipartimento si recò da solo nella capitale del Nord Kivu per partecipare al funerale. Gli altri colleghi fecero celebrare una messa. «Credo di averlo rivisto due volte in sogno. E alla fine, con mia grande gioia, ho appreso che il Santo Padre Francesco lo aveva elevato al rango di servo di Dio e che in seguito sarebbe stato beatificato. Ho sempre parlato di Floribert con la speranza – conclude Pengele – che lui preghi per il nostro paese, per i nostri giovani e per la nostra azienda, l'Office Congolais de Contrôle».

Sogni e desideri sepolti tra le macerie della Striscia

CONTINUA DA PAGINA 1

emotivo molto profondo perché, insieme alla sua famiglia, è stata costretta ad estenuanti trasferimenti tra le tende di Deir al, Balah e Khan Younis senza avere più una casa, una stabilità e un senso di sicurezza». Heyam Hayek conosce bene questa ragazzina dai capelli scuri e lo sguardo profondo: è stata lei ad accoglierla, come direttrice generale, nelle strutture di Spark for innovation and creativity, un'organizzazione palestinese indipendente fondata nel 2018 con lo scopo di sostenere bambini, giovani ed adolescenti attraverso programmi che integrano tecnologia, istruzione, arte e consapevolezza ambientale. Ricorda con dolore che «nei primi giorni in cui ha partecipato alle nostre sedute di supporto psicosociale, Rawan è rimasta silenziosa, in disparte, appariva quasi esitante. Raccontava che la notte si svegliava piangendo, colta dal panico. Con il tempo, ha trovato sollievo disegnando e narrando storie».

Ora la piccola sopravvissuta ha intrapreso un percorso di guarigione lungo e difficile ma che l'ha portata a non aver più paura dei fantasmi del passato anche se la sua vita a Gaza rimane appesa ad un sottile e fragile filo.

In una delle più devastanti ondate di distruzione che hanno raso al suolo decine di infrastrutture culturali ed educative, Spark ha perso diversi laboratori e centri di assistenza costati soldi e sudore. «Ma non ci siamo fermati – spiega Hayek –. Oggi gestiamo due centri di apprendimento e sostegno, uno a Gaza City e l'altro a Deir al Balah, dove conti-

nuiamo a coinvolgere bambini, genitori e giovani in attività educative, psicosociali e di costruzioni di competenze».

Le attività dei 7 membri dello staff e dei 25 volontari dell'Ong palestinese si estendono fin dentro il cuore dell'inferno: quei maledetti campi d'accoglienza tirati su in fretta e furia tra fango e macerie che ospitano migliaia di sfollati che ora non hanno più nemmeno un tozzo di



Bambini a Gaza (Mahmoud Issa / Reuters)

pane. È qui che, in spazi sicuri e dedicati, i minori possono giocare ed esprimere liberamente le loro emozioni, godere di piccoli momenti di gioia, assaporare per un po' la normalità della vita. Hayek la definisce «una resistenza morbida, una speranza ostinata, una lotta per la vita e contro la violenza cieca. Il nostro lavoro con i bambini è diventato un'ancora di salvezza in mezzo alla devastazione».

Ogni giorno sul suo taccuino per gli appunti la direttrice generale di Spark annota uno per uno i sogni dei bambini di Gaza. E sono sempre gli stessi: «Tornare a scuola, vivere in una casa sicura, giocare liberamente. I ragazzi più grandi aspirano a completare la loro istruzione,

trovare un lavoro stabile e vivere in pace nella loro patria». Desideri difficili da realizzare in un contesto nel quale la società civile è costretta ad operare sotto una pressione crescente: numerose organizzazioni umanitarie hanno perso i loro uffici a causa dei bombardamenti ed altre non sono in grado di funzionare per i costanti tagli all'elettricità e alle difficoltà nelle comunicazioni.

Heyam Hayek ammette che «lavorare a Gaza con una guerra in corso è come navigare in un campo minato. Non esistono zone veramente sicure ma noi facciamo del nostro meglio per adattare i contenuti dei nostri programmi alle risorse effettivamente disponibili coinvolgendo anche le famiglie considerandole parte attiva in tutto il processo di aiuto. La sofferenza dei bambini non può essere separata dalle esperienze dei loro genitori: ecco perché Spark fornisce alle mamme ed ai papà anche la possibilità di un piccolo sostentamento economico coinvolgendoli in micro attività di riciclaggio o giardinaggio domestico».

Poi aggiunge una lista di cinque necessità urgenti per le quali lancia un appello alla comunità internazionale: garantire la consegna regolare e sicura degli aiuti umanitari; sostenere l'istruzione di emergenza affinché i bambini continuino ad imparare nonostante la distruzione delle scuole; finanziare programmi di sostegno psicosociale; sostenere la società civile che è la più vicina alle persone ed in grado di rispondere alle loro esigenze; esercitare pressioni per porre fine all'impunità dei responsabili. Perché la vera guarigione non può certo avvenire in assenza di giustizia. (federica piana)

Avrebbero perso la vita tutte le 242 persone a bordo Il dolore e la preghiera del Papa per le vittime della sciagura aerea in India



«Profondamente addolorato» per la tragedia che ha coinvolto stamattina, giovedì 12 giugno, un aereo dell'Air India, Papa Leone XIV ha rivolto «le sue più sentite condoglianze alle famiglie e agli amici di coloro che hanno perso la vita, insieme all'assicurazione di preghiere per tutti coloro che sono coinvolti negli sforzi di recupero nei pressi di Ahmedabad». Nel telegramma inviato a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin è diffuso a poche ore dall'incidente aereo in cui avrebbero perso la vita tutte le 242 persone a bordo, il Pontefice affida «le anime dei defunti alla misericordia dell'Onnipotente» e «invoca su tutti i colpiti divine benedizioni di guarigione e di pace».

Il velivolo era diretto all'aeroporto londinese di Gatwick, quando – secondo dinamiche ancora da chiarire – sarebbe precipitato su una zona residenziale, subito dopo il decollo dalla città indiana di Ahmedabad, nello Stato del Gujarat. Lo riferisce la Bbc, citando il presidente di Air India, Natarajan Chandrasekaran. Il ministero dell'Aviazione ha dichiarato lo «stato di massima allerta». Secondo i dati di Flight Radar riportati dai media indiani, quando il Boeing 787 ha perso il contatto con la torre di controllo era a una quota di appena 625 piedi, pari a circa 200 metri. Si tratta del primo incidente in assoluto di un Boeing 787.

Secondo quanto dichiarato il commissario di polizia della città di Ahmedabad, G.S. Malik, all'agenzia Associated Press è probabile che ci siano anche altre vittime nella zona della città in cui l'aereo è precipitato.

Tra questi c'è anche il piccolo Adam con la mamma Arrivati in Italia 80 sfollati da Gaza

ROMA, 12. Adam è sceso dall'aereo stringendo un pallone tra le mani. Undici anni, fratture multiple, una lesione neurologica e una ferita impossibile da curare: ha perso il padre e tutti e nove i fratelli in un raid aereo su Khan Younis, nel sud della Striscia di Gaza. Adam è uno dei sei minori gazawi arrivati nella notte in Italia, all'aeroporto milanese di Linate, su un volo dell'Aeronautica militare. Il più piccolo ha due anni. La più grande, una quindicenne, ha lesioni toraciche gravi. Tutti sono stati feriti dai bombardamenti, strappati in extremis a un orrore quotidiano, e ora saranno curati in tre ospedali lombardi: il Niguarda e il Policlinico di Milano, il Papa Giovanni XXIII di Bergamo. Altri troveranno assistenza a Torino. Insieme a loro, anche alcuni familiari, per non spezzare l'ultimo, fragile filo di affetto che resta. Oltre a questo volo, altri due sono giunti in Italia atterrando a Pratica di Mare e Verona. In totale, dunque, circa 80 palestinesi sono arrivati in Italia, tra i quali 17 sono minori.

Ad accoglierli a Linate era presente il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani: «Ho visto negli occhi delle mamme e dei bambini l'orrore della guerra». «Gli italiani sono amici del popolo palestinese», ha ribadito il ministro quando ha accolto Alaa al-Najjar, la mamma di Adam, pediatra negli ospedali della Striscia di Gaza, sopravvissuta anche lei: «Non ho parole per ringra-

ziare. È un piacere enorme essere qui», ha risposto la donna che ha scelto, fra tanti Paesi, proprio l'Italia per curare suo figlio.

Uno sforzo importante all'interno del contesto europeo, anche perché quello giunto ieri a Linate non è il primo gruppo di pazienti che arriva in Italia dalle aree di guerra. Nei mesi scorsi almeno 700 palestinesi sono stati accolti in Italia, di cui 130 minori. Nel gennaio 2024 il governo italiano ha promosso un progetto umanitario per i minori palestinesi gravemente feriti in collaborazione con le autorità egiziane e in rapporto con le autorità israeliane. Guido Bertolaso, assessore al Welfare della regione Lombardia, ha sottolineato che «l'organizzazione mondiale per la Sanità ci ha definito un modello per il mondo intero». Tutto il tessuto sanitario nazionale è stato coinvolto: dal Bambino Gesù di Roma al Gaslini di Genova fino al Meyer di Firenze. Ora Adam sarà curato al Niguarda, mentre al Policlinico di Milano sarà curato un bambino con diverse fratture e polmoni lesionati e al Giovanni XXIII di Bergamo è destinato un minore con lesioni agli organi interni e traumi in tutto il corpo. L'intervento rientra nell'ambito del servizio Medevac (Medical Evacuation), promosso dal ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale in collaborazione con il dipartimento nazionale di Protezione civile.

DAL MONDO

Cresce la tensione con l'Iran: ordine di sgombero per le ambasciate statunitensi in Iraq, Bahrein e Kuwait

Le ambasciate statunitensi in Iraq, Bahrein e Kuwait si preparano all'evacuazione a causa di «elevati rischi per la sicurezza». Lo hanno riferito alcune fonti citate dall'Associated Press, secondo le quali il dipartimento di Stato ha ordinato ai familiari e al personale non essenziale delle ambasciate di lasciare Manama e Kuwait City. Anche la sede diplomatica a Baghdad si sta preparando all'evacuazione, secondo quanto riferito alla Reuters da un funzionario della sicurezza irachena. Stamane, il ministro della Difesa iraniano, Aziz Nasirzadeh, ha avvertito che Teheran colpirà le basi degli Stati Uniti nella regione se i colloqui sul programma nucleare falliranno. Inoltre l'agenzia atomica iraniana ha annunciato un «incremento significativo» del programma di arricchimento dell'uranio in risposta alla risoluzione adottata dal Consiglio dei governatori dell'Agenzia internazionale per l'Energia atomica (Aiea) che critica la Repubblica islamica per inadempienze sul nucleare. E ad aumentare la tensione è giunta anche la notizia, riportata da diversi media Usa, tra cui il «New York Times» e «Cbs news», secondo le quali Israele sarebbe pronto a lanciare un'operazione contro l'Iran.

Otto migranti morti e 22 dispersi al largo di Gibuti

Almeno otto persone sono morte e 22 risultano disperse nell'attacco di un gruppo di contrabbandieri a una barca di migranti, costringendoli a lasciare il natante e a buttarsi in acqua al largo di Gibuti. Lo ha reso noto l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). L'imbarcazione trasportava circa 150 passeggeri quando è stata fermata e i migranti costretti a scendere

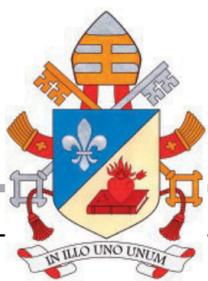
in mare aperto. «I passeggeri sono stati lasciati a nuotare per la loro vita» lontano dalla costa, ha precisato l'agenzia dell'Onu per le migrazioni, sottolineando che non sono chiare le cause di questo gesto.

Ucraina: l'Onu denuncia vittime civili anche nelle zone lontane dal fronte

Nei primi cinque mesi del 2025 il numero di morti e feriti tra i civili in Ucraina è stato quasi del 50% superiore rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. È quanto denunciano in un dettagliato rapporto gli esperti dell'Onu, che monitorano la situazione nel Paese devastato dalla guerra, sottolineando che si sono registrate vittime anche in zone lontane dalla linea del fronte. La missione di esperti ha rilevato un'intensificazione degli attacchi a lungo raggio questo mese, che potrebbe eguagliare, o addirittura superare, aprile e maggio in termini di perdite di vite umane, soprattutto civili inermi.

Washington annuncia l'accordo sui dazi con Pechino

Al termine di una maratona negoziale di 48 ore a Londra, gli Stati Uniti hanno annunciato l'accordo con la Cina su dazi, ma anche su chip, studenti e terre rare. L'accordo, siglato dal segretario al commercio statunitense, Howard Lutnick, e dal viceministro del Commercio cinese, Li Chenggang, prevede che i dazi restino ai livelli stabiliti a Ginevra in maggio: ovvero al 30% per il Made in China e al 10% per l'import cinese di prodotti statunitensi. Lo ha confermato un funzionario dell'amministrazione americana al «Wall Street Journal». «Con Xi Jinping lavoreremo insieme. I rapporti sono eccellenti», ha dichiarato su Truth il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump.



Siano le vostre aggregazioni e comunità delle palestre di fraternità e di partecipazione, non solo in quanto luoghi di incontro, ma in quanto luoghi di spiritualità. Lo Spirito di Gesù cambia il mondo, perché cambia i cuori.

(Veglia di Pentecoste, 7 giugno 2025)



LA SETTIMANA DEL PAPA

Un popolo in cammino non per sé con il passo al tempo col passo altrui

A Pentecoste veglia e messa del Pontefice in piazza San Pietro con i fedeli delle aggregazioni ecclesiali
Dallo Spirito Santo il «coraggio» di «uscire incontro a tutti» per annunciare le opere di Dio

«**D**io ha creato il mondo perché noi fossimo insieme». Nel crepuscolo di sabato 7 giugno l'eco delle parole di Leone XIV rimbalza per tutta piazza San Pietro affollata per la Veglia di Pentecoste da 70mila persone appartenenti ad associazioni di fedeli, movimenti ecclesiali e nuove comunità giunti a Roma, in occasione del Giubileo a essi dedicato.

Il Pontefice ha dinanzi a sé quei laici che della sinodalità sono testimoni consapevoli: come autentici pellegrini, ciascuno dei presenti è parte del «popolo in cammino», ognuno non «per sé» ma con il passo a tempo col passo altrui, spiega il vescovo di Roma nella sua omelia. Diversi, certo, ma fraternamente immersi in una umanità sospinta dallo Spirito che come non mai, nel «mondo lacerato e senza pace», educa a camminare insieme verso la sola alternativa all'appassimento persino del più originale dei carismi. Così, in aggregazioni ecclesiali che siano «palestre» di fraternità e partecipazione, luoghi di spiritualità e non solo di incontro, con i cuori cambiati e ricchi di legami, l'impegno nell'evangelizzazione alla luce dello Spirito proietta verso un futuro «meno buio», assicura Papa Prevoost.

Il tema dello Spirito Santo, in grado di «spezzare le catene interiori» e «lenire le ferite», viene riproposto da Leone XIV l'indomani, domenica di Pentecoste, ancora in piazza, per la messa della solennità a conclusione del Giubileo delle aggregazioni ecclesiali. Nel dialogo e nell'integrazione reciproca, come accade agli Apostoli, lo Spirito dona a tutti «sguardo nuovo» e «intelligenza del cuore», ma è anche concretamente capace di opere rivoluzionarie.

Prima di tutto, spiega il Pontefice all'omelia, «apre le frontiere» dentro, conducendo «oltre» le maschere che si indossano. Ecco che abitati dall'amore di Dio, vicini ai fratelli, le rigidità si vincono, la paura nei confronti di chi è diverso si affievolisce, maturano i frutti di relazioni «vere e buone». E quando nell'altro, finalmente, si scorge il volto di un fratello, allora cadono anche le frontiere tra i popoli, in un orizzonte allargato che non conosce più barriere, armi o muri.

Perché, conclude il Pontefice, in una Chiesa rinnovata dal «vento gagliardo» dello Spirito, si aprono «le frontiere del cuore» e trovano sostegno gli sforzi per la costruzione di un mondo in cui regna la pace. (lorena leonardi)



Ringrazio i Signori Cardinali e i Vescovi presenti e tutti i rappresentanti delle associazioni e dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità. Care sorelle e cari fratelli, con la forza dello Spirito Santo ripartite rinnovati da questo vostro Giubileo. Andate e portate a tutti la speranza del Signore Gesù!

(Regina caeli, 8 giugno)



In Italia e in altri Paesi si conclude in questi giorni l'anno scolastico. Desidero salutare i giovani e tutti gli studenti e i loro professori, specialmente gli studenti che nei prossimi giorni faranno gli esami al termine del ciclo di studi.



La settimana del Papa

GIOVEDÌ 5

Incarnati nel tempo con uno sguardo universale

Mi consola sapere di non essere solo e poter condividere la responsabilità del mio universale ministero insieme a voi.

Il Papa da solo non può andare avanti ed è molto necessario poter contare sulla collaborazione di tanti nella Santa Sede, ma in una maniera speciale su tutti voi della Segreteria di Stato.

Questa istituzione risale alla fine del XV secolo e col tempo è andata assumendo un volto sempre più universale e si è notevolmente ampliata, acquisendo ulteriori mansioni, a motivo delle nuove esigenze sia nell'ambito ecclesiale sia nelle relazioni con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Attualmente quasi la metà di voi sono fedeli laici: le donne laiche e religiose, sono più di cinquanta.

Questo sviluppo ha fatto sì che la Segreteria di Stato oggi rifletta in sé stessa il volto della Chiesa esprimendo due dimensioni essenziali: l'incarnazione e la cattolicità.

Valorizzare culture e sensibilità

Siamo incarnati nel tempo e nella storia, perché se Dio ha scelto la via dell'umano e le lingue degli uomini, anche la Chiesa è chiamata a seguire questa strada, in modo che la gioia del Vangelo possa raggiungere tutti ed essere mediata nelle culture e nei linguaggi attuali.

Cerchiamo di mantenere uno sguardo cattolico, universale, che permette di valorizzare le diverse culture e sensibilità: così possiamo essere centro propulsore che si impegna a tessere la comunione tra la Chiesa di Roma e le Chiese locali, nonché le relazioni di amicizia nella comunità internazionale.

L'incarnazione ci rimanda alla concretezza della realtà e ai temi specifici e particolari, trattati dai diversi organi della Curia; mentre l'universalità, richiamando il mistero dell'unità multiforme della Chiesa, chiede un lavoro di sintesi che possa aiutare l'azione del Papa.

L'anello di congiunzione e di sintesi è proprio la Segreteria di Stato.

Questo luogo non sia inquinato da ambizioni o antagonismi; siate una vera comunità di fede e di carità, «di fratelli e di figli del Papa», che si spendono generosamente per il bene della Chiesa.

(Discorso ai superiori e agli ufficiali della Segreteria di Stato)

Nell'amore evangelico per toccare chi è lontano

Per riuscire nelle difficili – e spesso estenuanti – condizioni ecclesiali e sociali che vivete, vi invito a radicare la vostra vita e il vostro ministero in un amore sempre più forte, personale e autentico per Gesù; e in un amore generoso e senza riserve per le vostre comunità, un amore intriso di vicinanza, di compassione, di dolcezza, di umiltà e di semplicità.

Sarete credibili anche se non siete ancora santi, e toccherete il cuore delle persone più lontane, conquisterete la loro fiducia e le porterete all'incontro con Gesù.

Coltivate la fraternità sacerdotale tra voi, mantenete uno stretto legame di carità con i vostri vescovi e a pregate incessantemente per l'unità della Chiesa.

(Messaggio per il raduno dei sacerdoti della Provincia ecclesiastica di Parigi)

VENERDÌ 6

Conversione missione e misericordia

Rappresentate tre realtà carismatiche nate in momenti diversi della storia della Chiesa, in risposta a esigenze contingenti di varia natura, ma unite e complementari nella bellezza armonica del Corpo mistico di Cristo.

La fondazione più antica, tra quelle qui

Un carisma penitenziale

presenti, è quella del Terzo Ordine Regolare di San Francesco, i cui inizi risalgono allo stesso Santo di Assisi.

I temi che affrontate nel 113° Capitolo Generale – vita comune, formazione e vocazioni – riguardano un po' tutta la grande Famiglia di Dio.

È importante che li affrontiate alla luce del vostro carisma "penitenziale". Solo attraverso un costante cammino di conversione possiamo offrire ai fratelli «le fragranti parole del Signore nostro Gesù Cristo».

Di datazione più recente è la Società delle Missioni Africane, fondata l'8 dicembre 1856 dal Venerabile Vescovo Melchior de Marion Brésillac, segno di quella missionarietà che è al cuore stesso della vita della Chiesa.

Abbracciare la "follia della Croce"

La fedeltà alla missione vi ha permesso di crescere, traendo anzi dalle avversità occasione e ispirazione per partire verso nuovi orizzonti apostolici in Africa e poi in altre parti del mondo.

È bellissima l'esortazione lasciatavi dal Fondatore a mantenervi fedeli alla semplicità della predicazione apostolica e sempre pronti ad abbracciare la "follia della Croce": semplici e tranquilli, anche di fronte alle incomprensioni e alle derisioni del mondo.

Guarire ciò che è ferito

Veniamo all'Istituto di fondazione più recente: i Servi del Paraclito, quello Spirito che abita in noi per il dono del Battesimo e guarisce ciò che è ferito.

Servi dello Spirito che guarisce: tali vi ha voluto padre Gerald Fitzgerald, che nel 1942 ha dato inizio alla vostra opera per la cura dei sacerdoti in difficoltà.

Da allora svolgete, in varie parti del mondo, il vostro ministero di prossimità umile, paziente, delicata e discreta nei confronti di persone ferite nel profondo, proponendo loro cammini terapeutici che a una semplice e intensa vita spirituale, personale e comunitaria, affiancano un'assistenza professionale qualificata e differenziata a seconda dei bisogni.

Solo il perdono salva dal male

La vostra presenza ricorda una cosa importante: tutti, pur chiamati a essere per i fratelli e le sorelle ministri di Cristo, medico delle anime, siamo prima di tutto a nostra volta malati bisognosi di guarigione.

Dice Sant'Agostino, usando l'immagine

Il magistero



Nessun cristiano è da solo

Le realtà aggregative a cui appartenete sono molto diverse tra loro, per natura e per storia, e tutte sono importanti per la Chiesa.

Alcune sono nate per condividere uno scopo apostolico, caritativo, di culto, o per sostenere la testimonianza cristiana in ambienti sociali specifici. Altre hanno preso origine da una ispirazione carismatica, un carisma iniziale che ha dato vita a un movimento, a una nuova forma di spiritualità e di evangelizzazione.

Nella volontà di associarsi, che ha dato origine al primo tipo di aggregazioni, troviamo una caratteristica essenziale: nessuno è cristiano da solo!

Siamo parte di un popolo, di un corpo che il Signore ha costituito: la vita cristiana non si vive nell'isolamento, come se fosse un'avventura intellettuale o sentimentale, confinata nella nostra mente e nel nostro cuore ma con gli altri, in un gruppo, in una comunità, perché Cristo risorto si rende presente fra i discepoli riuniti nel suo nome.

Le associazioni erette per un'attività apostolica in comune sono di sostegno ai propri membri e li formano all'apostolato, ordinano e guidano la loro azione apostolica, così che possono sperarsi frutti molto più abbondanti che non se i singoli operassero separatamente».

Ci sono poi le realtà nate da un carisma: il carisma di un fondatore o di un gruppo di iniziatori, oppure il carisma che si ispira a quello di un istituto religioso.

Tutto nella Chiesa si comprende in riferimento alla grazia.

Grazie ai carismi che hanno dato origine ai vostri movimenti e alle vostre comunità, tante persone si sono avvicinate a Cristo, hanno ritrovato speranza nella vita, hanno scoperto la maternità della Chiesa, e desiderano essere aiutate a crescere nella fede, nella vita comunitaria, nelle opere di carità, e portare agli altri, con l'evangelizzazione, il dono che hanno ricevuto.

In unione col Papa

Unità e missione sono cardini della vita della Chiesa e priorità nel ministero petrino. Invito le associazioni e i movimenti ecclesiali a collaborare fedelmente e generosamente con il Papa in questi due ambiti.

Anzitutto nell'essere lievito di unità: tutti voi fate continuamente l'esperienza della comunione spirituale che vi lega, un'unità che ha il suo fondamento in Cristo.

Questa unità estendetela ovunque, in modo che i vostri carismi rimangano sempre a servizio dell'unità della Chiesa e siano "lievito di unità, di comunione e di fraternità" nel mondo così lacerato dalla discordia e dalla violenza.

Tenete sempre vivo tra voi questo slancio missionario: i movimenti anche oggi hanno un ruolo fondamentale per l'evan-



Spogliarsi di sé per arricchire gli altri

gelizzazione. Tenete sempre al centro il Signore Gesù!

I carismi stessi sono funzionali all'incontro con Cristo, alla crescita e alla maturazione umana e spirituale delle persone, all'edificazione della Chiesa.

Tutti siamo chiamati a imitare Cristo, che spogliò sé stesso per arricchire noi: chiunque persegue con altri una finalità apostolica o chiunque è portatore di un carisma è chiamato ad arricchire gli altri, spogliandosi di sé.

(Discorso ai moderatori delle associazioni di fedeli, movimenti ecclesiali e nuove comunità)

SABATO 7

Bussola che guida verso l'unità

Il Concilio di Nicea non è solo un evento del passato, ma una bussola che deve continuare a guidarci verso la piena unità visibile dei cristiani.

Ritornando al Concilio di Nicea e attingendo insieme a questa sorgente comune, saremo in grado di vedere in una luce diversa i punti che ancora ci separano: attraverso il dialogo teologico e con l'aiuto di Dio, otterremo una migliore comprensione del mistero che ci unisce e avizzeremo verso il ripristino della piena comunione tra noi.

Il Concilio di Nicea ha inaugurato un cammino sinodale per la Chiesa da seguire nella gestione delle questioni teologiche e canoniche a livello universale.

Il contributo dei delegati fraterni delle Chiese e delle comunità ecclesiali dell'Oriente e dell'Occidente al recente Sinodo sulla sinodalità, tenutosi qui in Vaticano, è stato uno stimolo prezioso per una maggiore riflessione sulla natura e sulla pratica della sinodalità.

Spero che la preparazione e la commemorazione congiunta del 1700° anniversario del Concilio di Nicea saranno un'occasione provvidenziale «per approfondire e confessare insieme la fede cristologica e per mettere in pratica forme di sinodalità tra i Cristiani di tutte le tradizioni».

Uno degli obiettivi del Concilio di Nicea era stabilire una data comune per Pasqua al fine di esprimere l'unità della Chiesa in tutta l'*oikoumene*.

Vorrei riaffermare la disponibilità della Chiesa Cattolica alla ricerca di una soluzione ecumenica che favorisca una celebrazione comune della risurrezione del Signore.

L'unità cui i cristiani aspirano non sarà principalmente il frutto dei nostri sforzi: piuttosto, sarà un dono ricevuto «come Cristo vuole e con i mezzi che Egli vuole», attraverso l'azione dello Spirito Santo.

(Discorso ai partecipanti al simposio ecumenico nel 1700° anniversario del Concilio di Nicea)

LUNEDÌ 9

La fecondità della Chiesa dipende dalla Croce

La Parola di Dio in questa celebrazione ci fa comprendere il mistero della Chiesa, e in essa della Santa Sede, alla luce delle due icone bibliche scritte dallo Spirito nella pagina degli Atti degli Apostoli e in quella del Vangelo di Giovanni.

Partiamo da quella fondamentale, il racconto della morte di Gesù.

Soccorritori e residenti di fronte a un palazzo di Kharkiv in Ucraina colpito da un attacco di droni nella notte del 12 giugno (foto AFP)

La maternità di Maria attraverso il mistero della Croce ha fatto un salto impensabile.

La madre di Gesù è diventata la nuova Eva, perché il Figlio l'ha associata alla sua morte redentrice, fonte di vita nuova ed eterna per ogni uomo.

Il tema della fecondità è ben presente in questa liturgia.

La fecondità della Chiesa è la stessa fecondità di Maria; si realizza nell'esistenza dei suoi membri nella misura in cui essi rivivono, "in piccolo", ciò che ha vissuto la Madre, amano secondo l'amore di Gesù.

Tutta la fecondità della Chiesa e della Santa Sede dipende dalla Croce di Cristo. Altrimenti è apparenza, se non peggio.

Questa fecondità di Maria e della Chiesa è inseparabilmente legata alla sua santità, cioè alla sua conformazione a Cristo.

La Santa Sede è santa come lo è la Chiesa, nel suo nucleo originario, nella fibra di cui è intessuta: la Sede Apostolica custodisce la santità delle sue radici mentre ne è custodita.

Vive anche nella santità di ciascuno dei suoi membri, perciò il modo migliore di servire la Santa Sede è cercare di essere santi, ciascuno secondo il suo stato di vita e il compito che gli è stato affidato.

La seconda icona raffigura la madre di Gesù insieme agli Apostoli e ai discepoli nel Cenacolo.

Mostra la maternità di Maria verso la Chiesa nascente, una maternità "archetipica", che rimane attuale in ogni tempo e luogo ed è sempre frutto del Mistero pasquale, del dono del Signore.

Lo Spirito Santo, che scende con potenza sulla prima comunità è lo stesso che Gesù ha consegnato col suo ultimo respiro. Questa icona biblica è inseparabile dalla prima: la fecondità della Chiesa è sempre legata alla Grazia sgorgata dal Cuore tra-

Una Chiesa santa e feconda

Per intercessione della Vergine Maria, invochiamo dallo Spirito Santo il dono della pace. Anzitutto la pace nei cuori: solo un cuore pacifico può diffondere pace, in famiglia, nella società, nelle relazioni internazionali. Lo Spirito di Cristo risorto apra vie di riconciliazione dovunque c'è guerra; illumini i governanti e dia loro il coraggio di compiere gesti di distensione e di dialogo.

(Regina caeli, 8 giugno)

La settimana del Papa



fitto di Gesù insieme al sangue e all'acqua, simbolo dei Sacramenti.

Maria, nel Cenacolo, grazie alla missione materna ricevuta ai piedi della croce, è al servizio della comunità nascente: è la memoria vivente di Gesù, e in quanto tale è, per così dire, il polo d'attrazione che armonizza le differenze e fa sì che la preghiera dei discepoli sia concorde.

Gli Apostoli, anche in questo testo, sono elencati per nome, e come sempre il primo è Pietro: lui stesso, anzi, lui per primo è sostenuto da Maria nel suo ministero.

La Madre Chiesa sostiene il ministero dei successori di Pietro con il carisma mariano. La Santa Sede vive in maniera del tutto peculiare la compresenza dei due poli, quello mariano e quello petrino: quello mariano assicura la fecondità e la santità di quello petrino, con la sua maternità, dono di Cristo e dello Spirito.

(Messa per il Giubileo della Santa Sede)

MARTEDÌ 10

Strumenti di unità e dignità tra i crocifissi di oggi

Nessun Paese del mondo ha un Corpo diplomatico così unito come voi siete uniti: perché la vostra, la nostra comunione non è solo funzionale, né solo ideale, ma siamo uniti in Cristo e siamo uniti nella Chiesa.

È interessante riflettere su questo fatto: che la diplomazia della Santa Sede costituisce nel suo stesso personale un modello – non certo perfetto, ma molto significativo – del messaggio che propone, quello cioè della fraternità umana e della pace tra tutti i popoli.

Sento anche nei vostri confronti ciò che ho confidato qualche giorno fa parlando alla Segreteria di Stato, cioè la riconoscenza per quanti mi aiutano a svolgere giorno per giorno il mio servizio. Questa gratitudine è tanto maggiore quando penso che il vostro lavoro tante volte mi precede! Questo vale in modo particolare proprio per voi perché, quando mi viene presentata una situazione che riguarda la Chiesa in un determinato Paese, posso contare sulla documentazione, sulle riflessioni, sulle sintesi preparate da voi e dai vostri collaboratori. La rete delle Rappresentanze Pontificie è sempre attiva e operativa.

Vorrei condividere con voi un'immagine biblica che mi è venuta alla mente pensando alla vostra missione in relazione alla mia.

All'inizio degli Atti degli Apostoli, il racconto della guarigione dello storpio descrive bene il ministero di Pietro.

Sembra l'immagine di un'umanità che ha perso la speranza ed è rassegnata.

La Chiesa incontra spesso uomini e donne che non hanno più gioia, che la società ha messo ai margini, o che la vita ha costretto in un certo senso ad elemosinare l'esistenza.

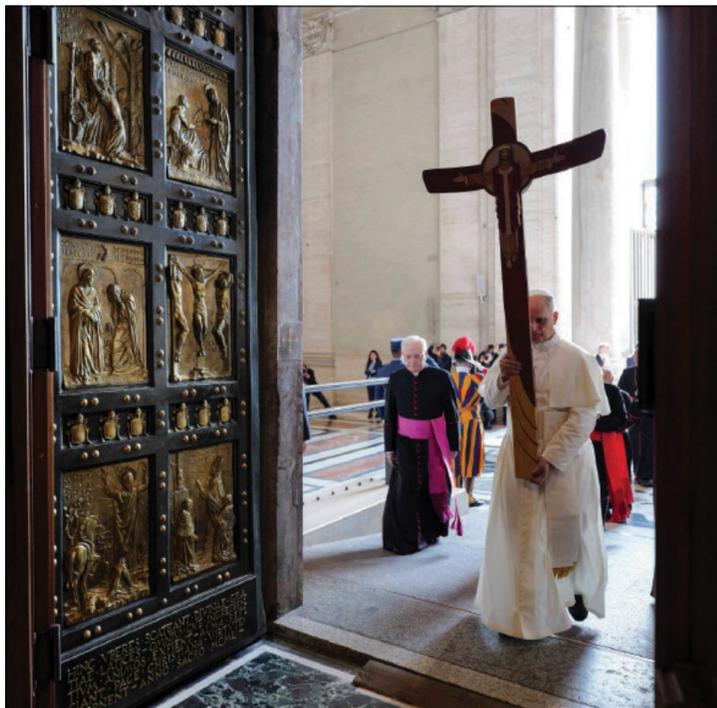
Fa pensare la richiesta che Pietro fa a quest'uomo: «Guarda verso di noi!». Guardarsi negli occhi significa costruire una relazione. Il ministero di Pietro è creare relazioni, ponti; e un Rappresentante del Papa è anzitutto a servizio di questo invito, di questo guardare negli occhi.

Siate sempre lo sguardo di Pietro! Siate uomini capaci di costruire relazioni lì dove si fa più fatica.

Nel fare questo conservate la stessa umiltà e lo stesso realismo di Pietro, che sa benissimo di non avere la soluzione a tutto.

Dare Cristo significa dare amore, dare testimonianza di quella carità che è pronta a tutto.

Conto su di voi affinché nei Paesi dove



Il Papa varca la Porta Santa della basilica Vaticana, dopo aver guidato la processione dei partecipanti al Giubileo della Santa Sede dall'Aula Paolo VI.

In cinquemila tra ecclesiastici e laici che svolgono il loro servizio presso la Sede Apostolica insieme ai loro famigliari si sono ritrovati nell'Aula Nervi per la celebrazione del sacramento della riconciliazione e per ascoltare la meditazione proposta da suor Riva alla presenza del Pontefice.



Desidero assicurare la mia preghiera per le vittime della tragedia avvenuta nella scuola di Graz. Sono vicino alle famiglie, agli insegnanti, e ai compagni di scuola. Il Signore accolga nella sua pace questi suoi figli. (Udienza generale, 11 giugno)



La settimana del Papa

Il magistero

CONTINUA DA PAGINA III

MERCOLEDÌ 10

vivate tutti sappiano che la Chiesa è sempre pronta a tutto per amore, che è sempre dalla parte degli ultimi, dei poveri, e che sempre difenderà il sacrosanto diritto a credere in Dio, a credere che questa vita non è in balia dei poteri di questo mondo, ma è attraversata da un senso misterioso.

Solo l'amore è degno di fede, di fronte al dolore degli innocenti, dei crocifissi di oggi, che molti di voi conoscono personalmente perché servite popoli vittime di guerre, di violenze, di ingiustizie, o anche di quel falso benessere che illude e delude.

Umili benedicienti e missionari

Il vostro servizio è *sub umbra Petri*, come troverete inciso sull'anello che riceverete quale mio dono.

Sentitevi sempre legati a Pietro, custoditi da Pietro, inviati da Pietro: solo nell'obbedienza e nella comunione effettiva con il Papa il vostro ministero potrà essere efficace per l'edificazione della Chiesa, in comunione con i Vescovi locali.

Abbiate sempre uno sguardo benediciente, perché il ministero di Pietro è benedire.

Sentitevi missionari, inviati dal Papa per essere strumenti di comunione, di unità, al servizio della dignità della persona umana, promuovendo ovunque relazioni sincere e costruttive con le autorità con le quali sarete chiamati a cooperare.

La vostra competenza sia sempre illuminata dalla ferma decisione per la santità.

Il ruolo di Pietro è confermare nella fede: voi per primi ne avete bisogno per diventare messaggeri nel mondo.

(Discorso ai partecipanti al Giubileo e all'Incontro dei rappresentanti pontifici)

Mai abbandonare la speranza

Vorrei portare il nostro sguardo su un altro aspetto essenziale della vita di Gesù, cioè sulle sue guarigioni.

Il personaggio che ci accompagna in questa riflessione ci aiuta a capire che non bisogna mai abbandonare la speranza, anche quando ci sentiamo perduti.

Si tratta di Bartimeo, un uomo cieco e mendicante, che Gesù incontrò a Gerico.

Bartimeo significa "figlio di Timeo": descrive quell'uomo attraverso una relazione, eppure lui è drammaticamente solo.

Questo nome, però, potrebbe anche significare "figlio dell'onore" o "dell'ammirazione", esattamente al contrario della situazione in cui si trova. Poiché il nome è così importante nella cultura ebraica, vuol dire che Bartimeo non riesce a vivere ciò che è chiamato a essere.

Bartimeo è fermo: l'Evangelista dice che è seduto lungo la strada, dunque ha bisogno di qualcuno che lo rimetta in piedi e lo aiuti a riprendere il cammino.

Quando ci troviamo in una situazione che sembra senza via d'uscita Bartimeo ci insegna a fare appello alle risorse che ci portiamo dentro e che fanno parte di noi. Se desideri veramente qualcosa, fai di tutto per poterlo raggiungere, anche quando gli altri ti rimproverano, ti umiliano e ti dicono di lasciar perdere: se lo desideri davvero, continua a gridare!

Bartimeo è cieco, ma paradossalmente vede meglio degli altri e riconosce chi è Gesù! Davanti al suo grido, Gesù si ferma e lo fa chiamare perché non c'è nessun grido che Dio non ascolti, anche quando non siamo consapevoli di rivolgerci a lui.

Sembra strano che, davanti a un uomo cieco, Gesù non vada subito da lui; ma, se ci pensiamo, è il modo per riattivare la vita di Bartimeo: lo spinge a rialzarsi, si fida della sua possibilità di camminare.

Quell'uomo può rimettersi in piedi, può risorgere dalle sue situazioni di morte, ma per fare questo deve buttare via il suo mantello!

Per un mendicante, il mantello è tutto: è la sicurezza, è la casa, è la difesa che lo protegge.

Molte volte, a bloccarci sono proprio le nostre apparenti sicurezze, quello che ci siamo messi addosso per difenderci e che invece ci sta impedendo di camminare.

Per andare da Gesù e lasciarsi guarire, Bartimeo deve esporsi in tutta la sua vulnerabilità: questo è il passaggio fondamentale per ogni cammino di guarigione.

Anche la domanda che Gesù gli pone sembra strana: «Che cosa vuoi che io faccia per te?».

Non è scontato che vogliamo guarire dalle nostre malattie, a volte preferiamo restare fermi per non assumerci responsabilità.

La risposta di Bartimeo è profonda: usa il verbo *anablepein*, che significa "vedere di nuovo", ma anche "alzare lo sguardo".

Bartimeo non vuole solo tornare a vedere, vuole ritrovare anche la sua dignità!

Per guardare in alto, occorre rialzare la testa. A volte le persone sono bloccate perché la vita le ha umiliate e desiderano ritrovare il proprio valore.

A salvare Bartimeo, e ciascuno di noi, è la fede: Gesù ci guarisce perché possiamo diventare liberi.

Marco riferisce che Bartimeo prese a seguire Gesù scegliendo liberamente colui che è la Via!

(Catechesi all'udienza generale)

IL VANGELO IN TASCA, di Leonardo Sapienza

Il pane dell'amore

Dopo aver ascoltato la bellezza della Parola di Dio, confrontiamola con la realtà della nostra civiltà. Al mondo soffrono la fame 821 milioni di persone. Il cibo sprecato nei cinque continenti vale 345 miliardi di euro. A Roma quattordici mila poveri "estremi". Ogni ventiquattro ore finiscono nella spazzatura tredici mila quintali di pane. La vergogna dell'acqua potabile negata a due miliardi di persone. Diceva il presidente statunitense Kennedy: «Non può vivere in pace un mondo così mal combinato, in cui due terzi degli uomini

muoiono di fame e l'altro terzo muore perché mangia troppo». Gesù ha dato l'esempio: si è rifiutato di congedare la folla e le ha offerto anche il pane dell'amore. E come segno del suo amore supremo ci ha lasciato il suo Corpo per nutrire la nostra vita spirituale. Questo ci ricorda l'Eucaristia che celebriamo e che riceviamo.

Ci nutriamo di Cristo, pane vivo per la nostra salvezza, e ci disponiamo a dividerlo con gli altri che sono nel bisogno. San Leone Magno diceva: «L'Eucaristia ha l'effetto di farci diventare ciò che mangiamo».

Diventiamo anche noi pane per gli altri. E come l'Eucaristia è un pensiero di amore, così noi dobbiamo distribuire amore agli altri. C'è nella nostra società una fame che la scienza e la tecnica non riescono a soddisfare. Noi cristiani siamo invitati a condividere il pane dell'amore, «il pane degli angeli... vero pane dei figli che non deve essere gettato» (Sequenza).

DOMENICA 22 GIUGNO

Solemnità del Ss. mo Corpo e Sangue di Cristo

Prima lettura: Gn 14, 18-20;
Salmo: 109;
Seconda lettura: 1 Cor 11, 23-26;
Vangelo: Lc 9, 11-17.



Dio sempre nuovo

È stato detto che «piace soltanto quel che è nuovo» (Goethe). E un proverbio recita: «Quel che è novello è tutto bello». Ma ancora oggi, dopo duemila anni, noi abbiamo riascoltato una notizia che risulta sempre nuova: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Vangelo). È la professione di fede di Pietro. Una fede che propone cose che valgono sempre, e quindi sono sempre nuove. La notizia sempre nuova e la meraviglia di Pietro, è anche la nostra

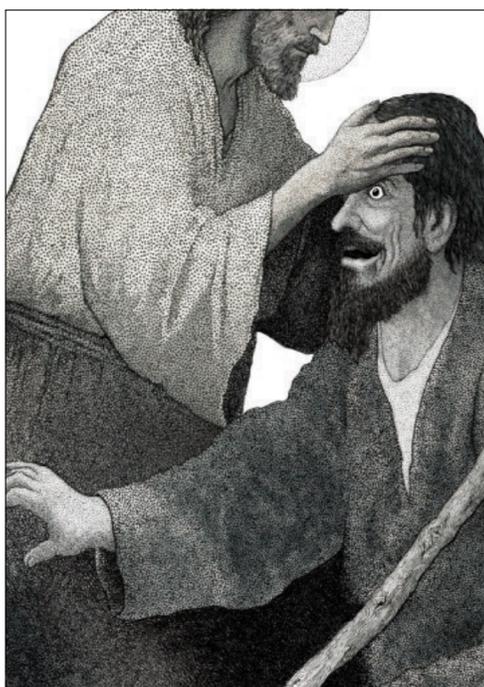
meraviglia. Noi conosciamo Gesù, lo amiamo, viviamo la sua vita di grazia, per la testimonianza di Pietro, di Paolo, che oggi celebriamo, e degli altri Apostoli. Il nostro «Credo» dice che la Chiesa è «Apostolica»: cioè è stata fondata da Cristo sugli Apostoli. Gesù non ha scritto libri o lettere: quello che ha detto o fatto ci è arrivato soltanto attraverso la testimonianza degli Apostoli. Raramente noi pensiamo a chi trasmette. Ma oggi dobbiamo essere grati all'insegnamento degli Apostoli se, anche attraverso noi, continua la vitalità della Chiesa. Loro hanno avuto il compito di far conoscere Gesù. Ed è lui che ancora oggi ci fanno vedere e amare. E la novità, dopo duemila anni, è ancora e solo questa: «Non c'è che Dio a essere sempre nuovo!» (Julien Green).

DOMENICA 29 GIUGNO

Santi Pietro e Paolo Apostoli

Prima lettura: At 12, 1-11;
Salmo: 33;
Seconda lettura: 2 Tm 4, 6-8.17.18;
Vangelo: Mt 16, 13-19.

LA GUARIGIONE DEL CIECO BARTIMEO vista da Filippo Sassoli



«Gesù si ferma, chiede al cieco mendicante che lo chiamava: *Che cosa vuoi che io faccia per te?* E Bartimeo risponde: *Vedere di nuovo!*»

Ciò che salva Bartimeo, e ciascuno di noi, è la fede» (Udienza generale, 11 giugno)

A Roma un convegno sui rischi per i minori nell'era digitale Serve una mobilitazione globale in difesa della dignità dei più piccoli

di VALERIO PALOMBARO

Serve una grande mobilitazione globale – un'alleanza tra mondo delle aziende, leader politici e religiosi – per agire in difesa della dignità dei bambini di fronte ai rischi che emergono nell'era digitale. È il messaggio su cui ha insistito Ernie Allen, fondatore e presidente di WeProtect Alliance, nel corso di un'intervista a «L'Osservatore Romano» dopo la sua partecipazione, martedì 10 giugno all'Ambasciata italiana presso la Santa Sede, alla conferenza «La dignità dei bambini nell'era dell'Intelligenza artificiale». «Sosteniamo lo sviluppo digitale e l'Intelligenza artificiale – ha precisato Allen – ma ci sono sempre più evidenze del fatto che la tecnologia pone dei rischi che devono essere arginati».

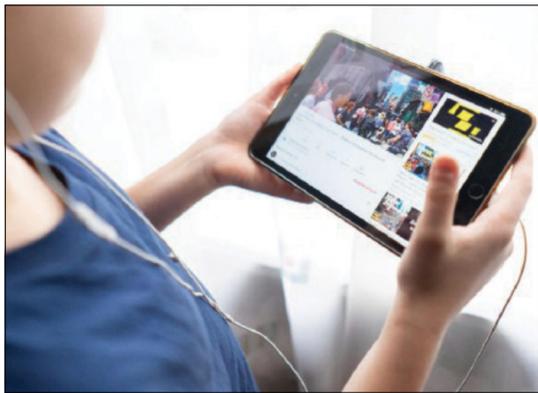
Secondo il presidente di WeProtect Alliance, il ruolo della Chiesa è fondamentale: «È più che una voce, in quanto arriva al cuore di molte persone nel mondo», ha detto esprimendo apprezzamento per il grande impegno di Papa Francesco che ora viene ripreso da Papa Leone XIV e sottolineando che l'organizzazione da lui guidata lavora per portare insieme «i leader di tutte le religioni al fine di risvegliare il mondo e diffondere consapevolezza sui rischi di uno sviluppo digitale sfrenato».

Tra i principali rischi del digitale vi sono la dipendenza, la violazione della privacy e la manipolazione dei dati personali. Secondo l'indagine di Telefono Azzurro realizzata da BVA Doxa emerge come i ragazzi sentano il bisogno di essere più informati per potersi difendere dalle fake news (40%), o avere maggior controllo su quello che riguarda i propri dati personali (34%), ma anche sapersi difendere dal cyberbullismo (32%) e dall'adescamento (31%).

Allen ha menzionato inoltre l'estorsione come un problema sempre crescente. Prima – ha spiegato – i malviventi cercavano di estorcere online chiedendo ai bambini foto con contenuti a sfondo sessuale. «Oggi, con l'Intelligenza artificiale, non devono neanche più persuadere a condividere i contenuti in quanto basta una semplice foto di un bambino perché possa diventare oggetto di sfruttamento», ha sottolineato il presidente di WeProtect Alliance aggiungendo: «Stia-

mo assistendo ad un'esplosione dei suicidi, che negli Usa sono diventati la seconda maggiore causa di morte per gli adolescenti tra i 10 ed 14 anni». E ciò è sicuramente uno dei rischi di un uso smodato del web e dei social media.

Allen si è soffermato infine su alcuni esempi di regolamentazione virtuosa. Come l'Europa che ha adottato l'AI Act, una proposta di regolamento con l'obiettivo di creare un quadro normativo armonizzato e proporzionato per l'Intelligenza artificiale nell'Ue. E un Paese che sta facendo grandi passi in avanti nel creare delle «barriere di sicurezza» è l'Australia. «Circa mezzo secolo fa – ha ricordato Allen –, abbiamo ritenuto necessario imporre l'obbligo di usare in macchina le cinture di sicurezza. All'epoca c'era stata una mobilitazione contro questo processo da parte del mondo dell'industria, ma oggi possiamo dire che questo ha salvato milioni di vite. Così oggi possiamo dire riguardo il digitale: è il nostro momento «cintura



di sicurezza»

Durante il convegno – che è stato occasione per la consegna di un particolare riconoscimento a padre Federico Lombardi, già direttore della Sala Stampa della Santa Sede e attualmente presidente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, «per aver promosso la tutela dei bambini e degli adolescenti a livello internazionale e avere soprattutto sviluppato il progetto della Child Dignity in the Digital World» – è intervenuto anche Ernesto Caffo, presidente di Fondazione S.O.S. - Il Telefono Azzurro Ets e

membro della Pontificia commissione per la tutela dei minori. «Le istituzioni e il mondo delle aziende sono chiamate a battersi affinché ci siano leggi sempre più attente al rispetto dei diritti delle persone più vulnerabili», ha dichiarato Caffo. La Chiesa cattolica – ha osservato – «è al centro di questa riflessione» e Papa Leone XIV ha già «ripreso la sensibilità di un cammino che deve essere fatto insieme per mettere al centro le persone più deboli e fragili» come i minori. Uno sguardo complessivo alla persona che ha caratterizzato il percorso fatto, dal 2017, con Papa Francesco, che ha voluto avviare i lavori ricchi di risultati della Child Dignity Alliance, e che ha ora continuità con il nuovo pontificato.

Tra i relatori anche il gesuita Hans Zollner, direttore alla Pontificia Università Gregoriana dell'Istituto di antropologia. Studi interdisciplinari sulla dignità umana e la cura». «In tutto quello che concerne il digitale, così come con tutto quello che l'essere umano inventa, ci sono rischi e ci sono pregi», ha affermato padre Zollner in un'intervista ai media vaticani, aggiungendo: «Dipende tutto da come utilizziamo questi strumenti». Questa ambivalenza, già messa in evidenza da Papa Francesco ma ripresa anche da Papa Leone XIV, secondo Zollner evidenzia che quelli offerti dal digitale sono strumenti da valorizzare e «da utilizzare in base a un'etica veramente fondata e anche in base a delle regole che devono essere seguite». «La sicurezza e il safeguarding – ha proseguito Zollner –, cioè la protezione da qualsiasi tipo di abuso e la creazione di spazi sicuri, vale anche per

il digitale come una delle priorità alla quale devono rispondere sia i governi, sia le aziende informatiche, che i canali social, i quali fanno un sacco di soldi con le interazioni delle persone che si scrivono e non investono il necessario per tenere sicuri tutti quanti, soprattutto i più vulnerabili tra cui in primis i bambini e gli adolescenti». «La Chiesa cattolica – ha concluso Zollner – ha una particolare possibilità di intervenire nell'educazione, anche dei genitori, tramite le scuole, le parrocchie e i centri di aggregazione sociale. Per rendere questo compito umano più efficace».

Infanzia negata per 138 milioni di bambini



CONTINUA DA PAGINA 1

invertendo l'impennata allarmante registrata tra il 2016 e il 2020. Ciò nonostante, il mondo ha mancato di realizzare l'obiettivo di cancellare definitivamente tale piaga entro il 2025. Ecco perché, hanno evidenziato le Nazioni Unite nella loro pagina web dedicata alla ricorrenza, «è giunto il momento di rendere l'eliminazione del lavoro minorile una realtà».

L'agricoltura rimane oggi il settore più interessato per il lavoro minorile con il 61% del complesso dei casi, seguono quello dei servizi (27%), come il lavoro domestico e la vendita di beni nei mercati, e quello industriale (13%), che comprende l'industria mineraria e manifatturiera.

L'Africa subsahariana continua a sopportare il fardello più pesante, con circa 87 milioni di minori. L'Asia e il Pacifico hanno registrato la riduzione più significativa dal 2020, da 49 milioni a 28 milioni di bambini e adolescenti. Sebbene in America Latina e nei Caraibi la prevalenza del lavoro minorile sia rimasta invariata negli ultimi quattro anni, il numero totale di bambini coinvolti è sceso da 8 a circa 7 milioni. Il documento rileva

che i bambini e ragazzi hanno più probabilità delle bambine e ragazze di essere coinvolti nel lavoro minorile, ma quando si include quello domestico il divario di genere si inverte.

I risultati del rapporto, ha dichiarato Gilbert F. Hounbo, direttore generale dell'Oil, «offrono speranza e dimostrano che il progresso è possibile». Tuttavia, ha osservato, «abbiamo ancora molta strada da fare prima di raggiungere il nostro obiettivo di eliminare il lavoro minorile». Perché la realtà è che «troppi bambini continuano a lavorare nelle miniere, nelle fabbriche o nei campi, spesso svolgendo lavori pericolosi per sopravvivere», ha aggiunto Catherine Russell, direttrice generale dell'Unicef, invocando l'applicazione delle tutele legali, l'estensione della protezione sociale, l'investimento in un'istruzione gratuita e di qualità e il miglioramento dell'accesso al lavoro dignitoso per gli adulti. «I tagli su scala globale dei finanziamenti – non ha inoltre mancato di sottolineare – minacciano di far retrocedere le conquiste faticosamente ottenute».

In particolare per l'Italia, in un altro rapporto, il fondo Onu per l'infanzia mette in risalto come negli anni post covid-19 si sia registrato un aumento progressivo dei lavoratori minorenni (nella fascia 15-17 anni), fino ad arrivare nel 2024 a oltre 80.000. Con uno sguardo generale sul mondo, il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha evidenziato come negli ultimi decenni «l'azione congiunta di governi, organizzazioni internazionali e società civile» abbia sottratto milioni di bambine e bambini «a condizioni di lavoro degradanti», avvertendo al contempo come questi risultati rischiano oggi «di essere compromessi» da crisi globali, conflitti armati, cambiamenti climatici, aumento delle disuguaglianze. Si tratta, ha proseguito il capo di Stato italiano, di bambini «spesso invisibili, costretti a svolgere lavori pericolosi per sopravvivere: perché la fame è più urgente dell'infanzia, perché le loro scuole sono state distrutte dalle bombe, perché non esistono alternative né prospettive». Situazioni immerse di sfruttamento minorile e di esclusione, ha constatato, «sono presenti anche in Italia, soprattutto in contesti segnati da fragilità sociale ed economica». Operare per la piena affermazione dei diritti dei bambini, ha rimarcato Mattarella, è «un dovere sociale che misura la civiltà e la coesione di un popolo». (giada aquilino)

Presentata a Roma la III Indagine nazionale sul maltrattamento di bambini e adolescenti

In Italia le violenze contro i minori aumentate del 58% in cinque anni

di SUSANNA PAPARATTI

I numeri parlano chiaro e pretendono un'attenta riflessione, un coinvolgimento della politica e della società tutta a iniziare dalla scuola e, ovviamente, dalle famiglie troppo spesso non supportate. In Italia nel 2023 i maltrattamenti su bambini e adolescenti sono aumentati del 58 per cento rispetto al 2018, quando i minorenni in carico ai servizi sociali vittime di maltrattamento erano il 19,3 per cento. In pratica sul totale della popolazione minorenni residente in Italia si è passati dai nove ai tredici soggetti ogni mille interessati da questo fenomeno. Al Sud l'incremento è del 100 per cento con dieci minorenni su mille rispetto ai cinque del 2018, al Centro-Nord invece è del 45 per cento. Lo si evince drammaticamente dai risultati della III Indagine nazionale condotta da Terre des Hommes e Cismai per l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza presentati ieri, 11 giugno, a Roma dall'autorità garante Marina Terragni, dalla presidente della fondazione Terre des Hommes Italia, Donatella Vergari, e dalla presidente del Cismai (Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia), Marianna Giordano.

Il rapporto si è basato sull'analisi di 326 comuni italiani selezionati dall'Istat a fronte dei 196 presi in esame nella precedente edizione del 2021; tra essi dodici città metropolitane, coprendo un bacino di 2.733.645 minori. L'indagine ha analizzato il fenomeno con i dati al 31 dicembre 2023, attualmente unica fotografia post covid-19 sull'argomento. Costituire un data-base nazionale è necessario anche nell'ottica di affrontare il problema in ambito internazionale, così come sollecitato dall'Unicef in apertura dei lavori della Conferenza ministeriale per l'eliminazione della violenza sui bambini tenutasi l'anno scorso a Bogotá, in rappresentanza di 130 governi e con 80 ministri giunti da tutto il mondo. Lo *Special Rapporteur* delle Nazioni Unite sottolinea la necessità di ogni paese di poter disporre di dati sui quali costruire strategie di disinnescamento di violenza sui minori. Il fenomeno d'altronde è in esponenziale crescita nel mondo.

In quest'ultima indagine presentata in Italia risultano essere in carico ai servizi sociali 374.310 minorenni dei quali 113.892 sono stati vittime di maltrattamenti (circa il 30,4 per cento), ma la cosa più grave è che di questi l'87 per cento è avvenuto in ambito familiare. Genitori che non riescono a

seguire e ascoltare i figli come vorrebbero, magari perché lavorando in due il tempo è poco e ci si può sentire inadeguati: «Dato impressionante, tra gli altri, quello della violenza assistita, che riguarda un terzo dei casi di maltrattamento», ha commentato Terragni: «Quel dato segnala l'urgenza di porre massima attenzione alla famiglia, colpita da una crisi sempre più diffusa e profonda». Occorre specificare che per violenza assistita intrafamiliare si intendono, oltre agli atti di violenza fisica, quelli verbali, psicologici, sessuali, economici, persecutori su figure di riferimento o su altre significative, adulte o minorenni; come pure l'assistere a violenze di minori su altri membri della famiglia. La violenza assistita rappresenta il 34 per cento ma la forma di maltrattamento più comune è il *neglect* (trascuratezza) che coinvolge il 37 per cento dei minori.

Violenza psicologica e maltrattamento fisico incidono rispettivamente per il 12 e il 11 per cento, l'abuso sessuale per il 2 e la patologia delle cure (somministrazione di cure inadeguate ai bisogni fisici e/o psichici soprattutto in età dello sviluppo) per il 4. Tra i minori in carico ai servizi sociali la divisione per genere è 54 per cento maschile e 46 femminile. Per fasce d'età la

percentuale è maggiore dagli 11 ai 17 anni (50 per cento); seguono 32 per cento dai 6 ai 10 e 18 per cento da 0 a 5 anni. Fondamentale è l'intercettazione delle situazioni a rischio per attivare azioni efficaci di prevenzione primaria e secondaria da parte dei servizi: la presa in carico di questi ultimi avviene quasi sempre tra i 6 e i 17 anni, quando il disagio è già consolidato. A sfavore gioca pure la difficoltà che molti genitori hanno nel far accedere i figli ai servizi educativi per la prima infanzia: attualmente solo il 28 per cento dei bimbi sotto i 3 anni trova posto nei nidi o in analoghe strutture; inoltre appena il 14 per cento delle segnalazioni di abusi e violenze arrivano dalle scuole; più marginale è il ruolo delle famiglie con il 12 per cento.

«Con questa indagine consegniamo alle istituzioni uno strumento fondamentale affinché possano rispondere più efficacemente, e al passo con le avanguardie internazionali, contro la violenza a danno di bambini e bambine», ha dichiarato Vergari, «a cominciare da azioni di rafforzamento del tessuto sanitario, educativo e sociale, per una più qualificata e pronta segnalazione delle vittime e per l'individuazione e l'accompagnamento delle fragilità genitoriali».

Una scena del video
«Zombie al Carrefour» dei Coma_Cose



«Prima che sia troppo amarti» di Annalisa Teggi

Un balcone sull'infinito

di SILVIA GUIDI

«La verità, vi prego, sull'amore» scriveva Wystan Hugh Auden in una celeberrima (e splendida) poesia negli anni Trenta del Novecento. Svelando l'intreccio inestricabile tra amore e disonestà, tra desiderio di felicità e paura, tra «la più intensa tenerezza e parossismi di indifferenza» come scrive Iosif Brodskij commentando i versi del suo amico e mentore con la consueta, lucida spietatezza.

«Dove la mia paura è più evidente, emerge anche la punta di una scoperta» scrive Alessandra, giovane lettrice onnivora di narrativa – 16 anni a luglio – commentando Auden con un link a un video dei Coma_Cose, *Zombie al Carrefour*. E uno stralcio del libro di Annalisa Teggi *Prima che sia troppo amarti* (Il Timone, 2024) troppo lungo per essere riportato per intero.

Ma soprattutto troppo pieno di dettagli rivelatori per non rischiare di incorrere in quelle anticipazioni moleste che tolgono al lettore il gusto della sorpresa. I dettagli parlano, nel libro di Teggi – i nomi dei protagonisti, Diana ed Ettore, e perfino l'indice, composto da numeri scritti in parola e non in cifra – ma è sempre meglio non tradurre troppo, quando si tratta di storie pieni di svolte e cambiamenti di prospettiva, e regalare al lettore angoli ciechi da decrittare in autonomia. Non a caso, al tema degli an-

gran parte – spiega l'autrice – aver ricevuto molti riscontri dal pubblico maschile mi ha fatto prendere consapevolezza di uno sguardo che non era chiaro in partenza, ma è affiorato scrivendo: Ettore, il protagonista maschile, è la voce che mi ha chiesto di espormi di più, di fare i conti con il tema della paternità. La sua ferita sotto il ginocchio è anche mia, in altre forme. Solo verso la fine della scrittura ho sentito che era un punto di arrivo anche per me chiudere il discorso riuscendo a pronunciare la parola «papà» con tenerezza infantile, senza rabbia».

Tra i messaggi ricevuti spicca il commento di Elio. «Ha avuto un grande coraggio a trattare il male – scrive un lettore –. Più soddisfacente forse sarebbe stato, per lei come autrice, dipingere solo una bellezza mozzafiato. Ma nel trattare il male, ha avuto un coraggio in più, un tratto ammirevole specifico. Se mi permette il paragone (inconsueto lo so) non ha mostrato il male come un drago superbo e non privo di una sua grandezza malefica seducente, ma lo ha mostrato, come è più realistico incontrarlo nelle nostre strade, come un animaletto ripugnante e molesto, qualcosa di banale e tristemente squallido».

La Vita, con la v maiuscola, l'infinita Bellezza può scendere a visitarci quando meno ce lo aspettiamo, tra un morso a una piadina e uno slalom tra gli ombrelloni su una spiaggia affollata in Romagna. Un normale cotta tra ragazzi può aprire il cuore a una Vastità non più prevedibile, non più controllabile; un normale tango da balera, una anziana coppia che balla incurante del mal di schiena può riaprire il cuore alla possibilità che l'amore vero non sia solo uno slogan buono per vendere cioccolatini.

«Il mare dondolava la sua nenia e le stelle pizzicavano il cielo di scintille – scrive Teggi nell'ultima pagina del suo romanzo – «Il balcone è uno spazio di grande potenziale» gli aveva spigato un architetto famoso. «Affacciarsi è un gesto simbolico potente che va sottolineato con un arredamento leggero, per proiettare i pensieri all'aperto, al vasto». Avevano avuto una lunga chiacchierata di design emozionale, retribuita senza badare a spese. Allettino del bagno Tiffany non mancava niente per essere un affaccio esclusivo, gli permetteva di godersi gratuitamente uno spettacolo a perdita d'occhio. Tu cosa vedi? È buio ma vedo delle piroette azzardate, una coppia che balla il tango sollevando turbini di sabbia. Me li ricordo, sono Ornella e Casimiro. Si tengono stretti e la fisarmonica li ringiovanisce a ogni soffio di melodia».

«Non ha mostrato il male come un drago superbo – scrive un lettore – ma lo ha mostrato, come è più realistico, come qualcosa di banale e squallido»

goli ciechi (zone di noi stessi, degli altri, del mondo inaccessibili alla vista) Teggi ha dedicato, qualche anno fa alla Fondazione San Benedetto di Brescia, una sorprendente lezione in bilico tra critica letteraria e testimonianza personale.

La trama prende avvio in un Carrefour milanese e prosegue fino a raggiungere il mare; la spiaggia di Marina di Ravenna, ma simbolicamente un affaccio sul mare dell'imprevisto. Un libro nato come un romanzo rosa ma diventato, ben presto, molto altro. «Era fisiologico pensare a un pubblico femminile in

ammoltoniscono. Lo sguardo fisso del bambino, la bocca piegata, gli occhi scavati, gli abiti sporchi e le ginocchia escoriate parlano per lui. È una sofferenza che i quattordicenni conoscono, anche quando non lascia segni altrettanto evidenti sulla pelle (nello sguardo). Una classe multietnica per origini e problemi; una classe multietnica che sa, per averlo provato sulla propria pelle, cosa significhi ritrovarsi braccati. «Ferdì segue lo scambio fra i suoi nuovi amici spostando gli occhi sorridenti dall'uno all'altro. Non capisce bene cosa dicano, ma dalle loro voci arriva calore. Lo hanno lavato, disinfettato, sfamato. Si fida di loro. Capiscono la sua paura. La placano con lo sguardo».

di SILVIA GUSMANO

Nonno e nipote rom nel romanzo «Dugo e le stelle» di Francesco Troccoli

Ricordare la Storia per difendere i bambini perseguitati

«Non sono venuto perché ho parenti o amici qui. Non ho nessuno io, oltre a Zaira, mia moglie. Sono venuto in Italia per consegnarle questa lettera e mantenere la promessa che feci al mio capitano. (...) Non esistono posti migliori e peggiori, signora. Esistono le persone». E le persone possono essere di tanti tipi.

A Pavenza, nel Nord Italia, una banda di razzisti incendia, distruggendolo, un campo rom. Un bambino di 7 anni, Ferdì, riesce a salvarsi dal rogo ma ha visto troppo, e così si ritrova braccato dal capo dei manigoldi. Rifugiatosi su un treno, Ferdì arriva a Roma dove, senza che nessun adulto sappia qualcosa, viene accolto e accudito da una classe di adolescenti («Adisa esce, tenendo Ferdì per mano. Ragazze e ragazzi

Ma Ferdì non è stato dimenticato, i razzisti sono sempre sulle sue tracce, l'aiuto degli adolescenti non lo mette al riparo dagli inseguitori che non possono lasciare in vita un pericoloso testimone. C'è solo una persona che può salvare il bambino: suo nonno Dugo che, alla sua stessa età, fu staffetta partigiana dell'armata di liberazione jugoslava nel Montenegro occupato dall'Italia fascista, agli ordini di Leon e degli altri zingari del circo di Nikšić. Circensi di giorno e partigiani di notte, a comandarli fu il capitano Giuliano Bantis che, dopo l'8 settembre

1943, scelse di entrare nella Resistenza titina per combattere contro i tedeschi. La fuga di Ferdì oggi lungo

Il bambino in fuga viene accolto da un gruppo di adolescenti, multietnico per origini e problemi. Un gruppo multietnico che sa, avendolo provato sulla propria pelle, cosa significhi ritrovarsi braccati

l'Appennino e le corse di Dugo per i monti dei Balcani del 1943 si fondono così in un racconto che ha sempre dei bambini co-

me protagonisti. Dei bambini perseguitati da un mondo adulto che pare dominato solo da odio e violenza.

Questa duplice fuga è il cuore del romanzo di Francesco Troccoli, *Dugo e le stelle* (Roma, L'asino d'oro, 2025, euro 15), un romanzo che invita a guardare la vita che scorre nelle periferie delle nostre città con uno sguardo più rispettoso; con un ascolto che buchi la superficialità di tanti stereotipi. Che dimostri – ieri come oggi – l'inutilità della violenza, della guerra, dell'odio.

Ascoltando la storia di Ferdì, e quella più lontana nel tem-

Manzoni e don Ferrante, mediocre erudito del Seicento

Quel «mariolo» di Machiavelli

di GABRIELE NICOLÒ

L'ironia di Manzoni – sua cifra morale e stilistica per eccellenza – ingaggia un lavoro sottile e penetrante sulla figura di don Ferrante, in cui si specchia la sagoma del mediocre erudito seicentesco. Il marito di donna Prassede si vanta, esibendola con patetico orgoglio, di una cultura «vastissima». In realtà essa si svilisce in una smunta banalità e si degrada nell'incapacità di cogliere il vero valore

quando poneva all'interlocutore di turno l'interrogativo che sembrava tormentarlo nell'intimo: «Ma cos'è mai la storia senza la politica?». Una domanda del genere, «se lo sentiva nelle ossa», non poteva, di fronte a qualsivoglia uditorio, non dargli «un pronunciato lustro». A questo interrogativo, così rispondeva: «La storia senza la politica è una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi, come pure la politica, senza la storia, è uno che cammina senza guida». Alla luce di queste somme valutazioni, non potevano mancare, sugli scaffali della biblioteca, le opere di «illustri statisti», quali «il Bodino, il Paruta, il Sansovino». In questo passo l'ironia manzoniana si fa graffiante, per poi diventare tagliente nella chiusa del passo dedicato all'erudito: «Ma se in tutte le scienze don Ferrante

Il personaggio si configura come l'eroe della dottrina inutile. Si affida solo alla memoria, divenendo espressione di un'intelligenza arida

di personalità del mondo della cultura che meriterebbero ben altro onore: Aristotele viene definito, con stucchevole condiscendenza, «quel filosofo» che «non è né antico né moderno», mentre quello «scaltro» Machiavelli è biasimato in quanto «mariolo».

Don Ferrante viene a configurarsi come l'eroe della dottrina inutile e dell'inerte logica formale. Egli non ragiona, e fa affidamento solo sulla memoria, divenendo così espressione di un'intelligenza arida e apatica. Manzoni, tuttavia, oltre a essere ironico è anche, come di consueto, clemente. Di conseguenza pure per don Ferrante si apre uno spiraglio di luce: lo scrittore, infatti, pur mettendolo alla berlina, gli riconosce «una rispettabile onestà» perché nell'erudito vibra una fede, tenace e appassionata, nel sapere (o in quello che egli, con la sua mente ristretta, considera tale).

L'universo dell'erudito è tutto compreso nella sua biblioteca. In essa si identifica. «Don Ferrante passava di grand'ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta» rileva Manzoni con sarcasmo poco velato. E aggiunge, in linea con lo stesso registro narrativo: «Della filosofia antica aveva imparato quanto poteva bastare, e n'andava di continuo imparando di più, dalla lettura di Diogene Laerzio».

Don Ferrante gonfiava le gote

poteva dirsi addottrinato, una ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore, la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione».

In qualità di «peripatetico consumato» don Ferrante non si cura dell'infuriare della peste, della quale, inevitabilmente, rimarrà vittima. E anche sull'atto del suo spirare, cala, sebbene discreta, l'ironia di Manzoni. Infatti, prima che don Ferrante esali l'ultimo respiro, lo scrittore gli fa maledire le stelle della volta celeste, «proprio come un eroe del Metastasio».



Don Ferrante in un'illustrazione di Francesco Gorin (XIX secolo)

po di nonno Dugo, è come se le roulotte abbandonate, le casupole divelte e disperate di tanti nostri quartieri prendessero volto, corpo e colore «raccontando persone, famiglie, storie». I romanzi anche a questo debbono servire. Ad allargare l'orizzonte dei nostri sguardi egoisti e autoreferenziali.

«Volavano nel circo. Nonno mi ha detto che adesso volano tutto il tempo. Insieme. Intorno alla terra. E che finché io me li ricorderò, continueranno a volare. Per sempre». I due ragazzini restano qualche istante a fissare il panorama, la grigia ragnatela della periferia romana, le linee delle chiese degli alberi che costellano i viali, la coltre di zucchero filato sul lontano orizzonte. «Secondo me adesso volano tutti e quattro. I miei e i tuoi». «Insieme?». «Sì. Sicuramente hanno fatto amicizia». «Come noi?». «Sì. Come noi?».

Coltivare la speranza anche nel tempo del dolore

CONTINUA DA PAGINA 1

consapevole di ciò che la speranza non è. Non deve essere un oppio (Marx), parte della religione intesa come droga che anestetizza il desiderio di cambiamento. Non deve essere un'illusione nevrotica (Freud), immatura o psicologicamente malsana che volta le spalle al mondo, una proiezione di un desiderio immaginario. Non deve essere un'assurdità (Kafka), una fuga dall'inevitabilità.

Come cristiano devo affrontare la tragedia dei nostri tempi e la disperazione che essa genera. Se voglio essere solidale con coloro che sono in prima linea, non posso li-

morire mentre contempliamo la realtà della guerra e della morte.

Ci sono due tipi di speranza. C'è una speranza orientata al futuro. Sperare in certe cose che sembrano apparire all'orizzonte. Si radica in una visione che offre un'alternativa alla realtà crudele. Uguaglianza. Giustizia. Pace. Tutte queste speranze sono legittime, quando l'orizzonte non è bloccato da muri che rendono impossibile uscire dal presente.

Quando guardo intorno a me nella Palestina e in Israele di oggi e grido a Dio, tutte quelle cose che avrei potuto sperare sembrano ormai fantasmi, che appaiono per un

del passato è parte integrante della mia vita di fede.

Come cristiano sono chiamato a ricordare la croce su cui fu appeso un uomo crocifisso. Morì di una morte straziante, dolorosa e lenta. Mentre lo guardo, sono costretto a contemplare la mia complicità nelle strutture del male che lo hanno condannato. Devo stare davanti alla croce il Venerdì Santo e davanti alla tomba in cui è stato deposto il Sabato Santo. Tuttavia, la Domenica di Pasqua arriva. È allora che posso ricordare che la tomba in cui è stato deposto è vuota. Il Dio in cui credo non permette che la morte, l'oscurità e il male abbiano l'ultima parola. A volte Dio impiega molto tempo. Un esasperato Abacuc udì le parole: «Se sembra tardare, aspettalo. Verrà sicuramente, non tarderà» (Abacuc 2,3). Non capisco le parole «non tarderà». Tutto ciò che percepisco è quell'interminabile ritardo.

La speranza è parte di ciò che sono come cristiano. Mi trovo davanti a una tomba vuota che conteneva il cadavere di un uomo che era stato torturato e crocifisso. Il suo corpo martoriato era stato avvolto e deposto nella tomba. Ma ora non c'è più. La tomba è sorprendentemente vuota. La fede nata davanti a quella tomba vuota, la fede che egli è risorto, è parte di ciò che sono. È da questa convinzione che nasce un diverso tipo di speranza. Questa speranza non guarda verso un orizzonte illusorio. Questa speranza guarda indietro, ricordando che Dio è stato buono. Questa speranza nasce dalla convinzione che Dio desidera il bene per l'umanità. Questa speranza trova le sue radici nell'esperienza dell'amore vivificante di Dio. È da questa speranza che posso continuare a parlare e ad agire. È questa speranza che non mi permette di rinunciare, né a Dio né all'umanità. È questa speranza che mi impedisce di ignorare i morti, i feriti, i profughi, gli affamati, mi impedisce di distogliere lo sguardo, mi impedisce di dimenticare i morti e i vivi.

È questa speranza che non mi fa porre la domanda: cosa mi succederà se vedo ciò che sta accadendo? Se parlo apertamente? Piuttosto, è questa speranza che mi spinge a porre la domanda: cosa succederà al popolo di Palestina e Israele se non vedo, se non parlo apertamente?

La speranza è radicata nell'esperienza di un Dio che ci ama e di una comunità che questa speranza genera. La speranza mi spinge a dare un volto, un nome e una storia a coloro che sono morti e stanno morendo e a non ignorarli. La speranza mi spinge a cercare altre persone che stanno cercando di porre fine a tutto questo, determinate a fare qualcosa insieme. La speranza è la forza vitale che cerca di renderci testimoni di un'umanità che sta scomparendo in un mondo che volta le spalle a chi cade sul ciglio della strada. La mia preghiera è che questa speranza resista alla crescente disperazione. (David Neuhaus)

attimo e poi svaniscono, frantumandosi sulle rocce dure e spietate della realtà. Vendetta. Odio. Violenza. Queste rocce costituiscono la nostra realtà.

Tuttavia, c'è un altro tipo di speranza che lotta per respirare dentro di me. Una speranza orientata al passato, una speranza radicata nella memoria delle conquiste passate. I miei genitori ebrei fuggirono dalla Germania nazista in un momento in cui non c'era speranza e un impero di morte esercitava un dominio assoluto. Loro trovarono rifugio in Sud Africa, dove un regime razzista aveva instaurato un sistema di apartheid che privilegiava i bianchi rispetto ai neri. I neri erano condannati a una vita ai margini, alla povertà, alla repressione brutale. Chiunque opponesse resistenza veniva messo a ta-

care con la forza. Durante quegli anni, sperare in qualcosa di diverso dalla realtà era per lo più un pio desiderio, un modo per sfuggire alla realtà. Oppio. Illusione. Assurdità.

Eppure, la Germania nazista e l'apartheid in Sud Africa sono ricordi del passato. Questo è di consolazione in tempi di oscurità presente e fa nascere un occasionale barlume di speranza in Israele e nella Palestina di oggi. Il ricordo



Justin Maynard, «Garden of Hope»

mitarmi a pronunciare parole di pietà, non devo voltare le spalle alla morte e alla sofferenza, nascondendo la testa sotto la sabbia come uno struzzo. Devo permettere a me stesso di essere esposto, vulnerabile e ferito.

Per ragioni che non riesco a comprendere, Dio permette al male di avere il sopravvento. Mi ribello e mi rivolto contro questo, anche contro Dio Onnipotente che lo permette. Questa ribellione è parte integrante della vita di fede. Abramo gridò contro Dio, che gli rivelò la distru-

«La speranza è parte di ciò che sono come cristiano.

È una speranza che trova le sue radici nell'esperienza dell'amore vivificante di Dio»

zione di Sodoma e Gomorra. «Lungi da te fare una cosa simile, uccidere il giusto con l'empio, così che il giusto abbia la stessa sorte dell'empio!» (Genesi, 18:25). Anche Gesù, sulla croce, gridò questo senso di abbandono che riecheggia nella storia: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Marco, 15:34). All'ora nona, la speranza è svanita. Il grido contro Dio fa parte della parola di Dio. Un certo tipo di speranza deve

Ricordo di Brian Wilson, fondatore dei Beach Boys

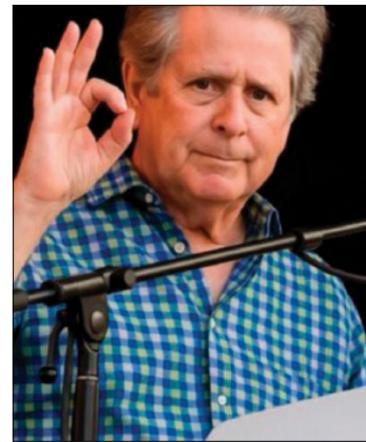
Vibrazioni e sperimentazioni

di MARCO TESTI

Quando il compianto pioniere della nuova musica anni Sessanta, Gianni Boncompagni, nel 1966 mise *Good Vibrations* sul piatto di Bandiera Gialla, l'apice e la profezia italica di ogni dimensione musicale giovanile, molti non crederono alle loro orecchie. I ragazzini del surf californiano, delle corsette sulle spiagge rigorosamente *westcoast*, dei coretti tutti in falsetto entravano di prepotenza nelle nostre case con l'elettronica, e che elet-

tronica. Il fatto è che il genio assoluto dei Beach Boys, Brian Wilson, morto l'11 giugno a 82 anni, affetto da molto tempo da una malattia degenerativa, nelle more dell'incisione dell'lp *Pet Sounds*, in perfetta solitudine si era messo a lavorare forsennatamente usando banchi di missaggio a ben - per quei tempi - quattro piste, nastri multitraccia in grado di essere sovraincisi, e poi chiedendo ad alcuni *session-men* di incidere le essenziali basi strumentali - chitarre, basso, tastiere elettriche e anche elettroniche, percussioni - visto che gli altri componenti dei Ragazzi di spiaggia, i suoi due fratelli più piccoli, Dennis e Carl, Mike Love e Al Jardine, erano in tournée.

Era nato un capolavoro in cui sembravano fondersi, e chissà quanto coscientemente, le sperimentazioni elettroniche di John Cage, guarda caso anche lui di Los Angeles (Brian era di Inglewood, all'interno di quell'area metropolitana), un uso più «duro» degli strumenti



sica un tempo detta leggera, ma il rivoluzionario *Sgt Pepper* sarebbe uscito l'anno dopo, e John e Paul, per non dimenticare George, attentissimo alle nuove e vecchie sonorità, avevano messo l'orecchio su un pezzo che ha cambiato la musica.

Ma non solo «buone vibrazioni», perché nello stesso anno in cui Brian aveva attraversato il suo primo deserto (poi verranno quelli dell'lsd, della depressione, della malattia), fisico e mentale della realizzazione di *Good Vibrations*, i Beach Boys incidevano *Pet Sound*, album altrettanto storico in cui il genio di Brian aveva rovesciato le carte, come solo i geni sanno fare, e creato *God Only Knows*: lontano anni luce dalle sperimentazioni elettroniche, ma solo parzialmente, perché qui intervengono orchestrazione e soffice, sapiente uso delle piccole percussioni, tradizionale impa-

vivente, nel suono, di cosa è stato l'amore in quel tempo.

Ma Brian Wilson ha anche un altro merito, quello di aver messo in guardia i giovani, soprattutto gli sfigati ammiratori dei Beach Boys, dalle meduse della dipendenza dalle droghe. Lui lo sapeva che girava ormai dovunque la voce che i suoi capolavori erano in

parte dovuti a quell'uso che avrebbe aperto le porte dell'estasi e soprattutto della creatività. L'abuso di droghe lo ha portato ad altre dipendenze, verso chi lo aveva in cura ma anche verso il cibo, vissuto come compensazione affettiva e che lo aveva por-

Ha amalgamato un uso più «duro» degli strumenti elettrici, una diversa stratificazione delle voci sovrapposte, in coronamento perfetto di nuove sonorità e apparenti dissonanze

tato a pesare oltre i 150 chili. I suoi tentativi di ricominciare e con i Ragazzi di spiaggia e da solo risentivano di questo desolato cammino in cui si faceva sempre più chiara la verità che non si può tornare indietro.

E però quel "indietro" è, ancora oggi, l'ammirazione di uno come Paul McCartney, la creazione di un intero canone d'occidente, direbbe Harold Bloom, seppure legato, per i perfezionisti, a un genere. Un genere che però si incrocia con le sperimentazioni musicali, ma anche testuali, con il costume di una intera epoca, inteso non solo come modo di vita ma anche come modo di vestire di una generazione, quella della prima *west coast*, fatta di eterni bikini, camicie a fiori, zampe d'elefante e però anche trascendentalismo americano (Whitman, Emerson e Thoreau), e Ginsberg, Ferlinghetti e Burroughs, Bob Dylan e Joan Baez.

Se ne è andato uno degli spiriti del tempo, con tutte le inevitabili contraddizioni umane di quel tempo che aveva sperato nell'avvento del Segno della pace. E quella speranza è tanto più veritiera oggi quanto più sembra inattuata. È il destino delle profezie.



La copertina dell'album «Pet Sounds» (1966)

elettrici, e una diversa stratificazione delle voci sovrapposte, apparentemente sempre coretti giovanili, ma in realtà coronamento perfetto di nuove sonorità e di prime apparenti dissonanze, bruschi cambiamenti di tempo, stacchi e interventi vocali di diverso impasto e struttura.

Certo, dall'altra parte dell'oceano i Beatles stavano cambiando anch'essi la mu-

sto vocale a più sovrapposizioni. E però una storia narrata da una struggente voce solista che dialoga con il coro familiare e si spegne gradualmente in un paradossale crescendo di voci "angeliche". Un inno che sfiora la perfezione dello spirito del tempo, in cui dolore, malinconia, addio, coscienza di cosa saremmo senza l'altro, rappresentano il manifesto

Arte e umanesimo integrale

L'amicizia tra Papa Montini e Jacques Maritain al centro di una mostra allestita nei Musei Vaticani

di PAOLO ONDARZA

Un'amicizia intellettuale durata cinquant'anni, in un periodo storico segnato da complesse vicende che travolsero l'Europa. Il profondo rapporto di stima tra Giovanni Battista Montini e Jacques Maritain, sviluppatosi tra gli anni Venti e Settanta del secolo scorso da Parigi a Roma, è al centro della mostra allestita lungo tutto il periodo estivo nelle Salette della Torre Borgia dei Musei Vaticani. Le opere provengono dalla Collezione d'Arte Moderna e Contemporanea voluta e inaugurata in Vaticano da Paolo VI nel 1973, anno della morte del filosofo francese neotomista che vasta influenza ebbe sulle idee del Concilio vaticano II e sulla *Carta fondamentale dei diritti dell'uomo*: presentano uno spaccato del vivace dibattito attorno all'arte sacra contemporanea caratterizzante il primo e il secondo Novecento tra Italia, Francia e Svizzera.

Una riflessione che si innesta nella più ampia visione maritainiana di un umanesimo integrale in cui ragione e fede, libertà e grazia, bellezza e verità trovano una sintesi. L'esposizione – frutto della collaborazione tra Musei Vaticani, Ambasciata di Francia presso la Santa Sede, Centro Culturale San Luigi dei Francesi e *Bibliothèque Nationale et Universitaire de Strasbourg* – si svolge in un duplice anniversario: da una parte gli ottant'anni dalla nomina di Jacques Maritain ad ambasciatore di Francia presso la Santa Sede nel 1945 e dell'altra i sessanta dalla chiusura del Vaticano II nel dicembre 1965. Nel secondo dopoguerra, negli anni dell'esperienza diplomatica nella Città Eterna, si consolida l'amicizia

tra Maritain e Montini sbocciata a Parigi negli anni Venti.

Il filosofo francese si era accostato e convertito al cattolicesimo nei primi del Novecento con la moglie Raïssa, insieme alla quale nel 1906 ricevette il battesimo. Nei decenni iniziali del secolo la coppia aveva dato vita a un intenso cenacolo dal respiro internazionale, cruciale per la riflessione sul pensiero cristiano contemporaneo, aperto a filosofi, uomini di Chiesa, artisti, poeti e intellettuali di varia formazione come Paul Claudel e Jean Cocteau. «La riflessione sull'arte sacra ha interessato tutto il mondo in-

te des études Jacques et Raïssa Maritain.

Alcune vengono esposte per la prima volta nella mostra che da domani, 13 giugno, sarà aperta al pubblico. Dipinti, disegni, stampe, fotografie, ma anche volumi d'epoca e testimonianze materiali, raccontano il mondo interiore e intellettuale dei personaggi che gravitarono attorno a Jacques e Raïssa: da Maurice Denis a Georges Roualt, pittore particolarmente amato da Maritain; da Emile Bernard a Gino Severini; da Marc Chagall, legato da una profonda amicizia a Raïssa con la quale condivideva le origini ebraiche, fino a Henri Matisse e allo

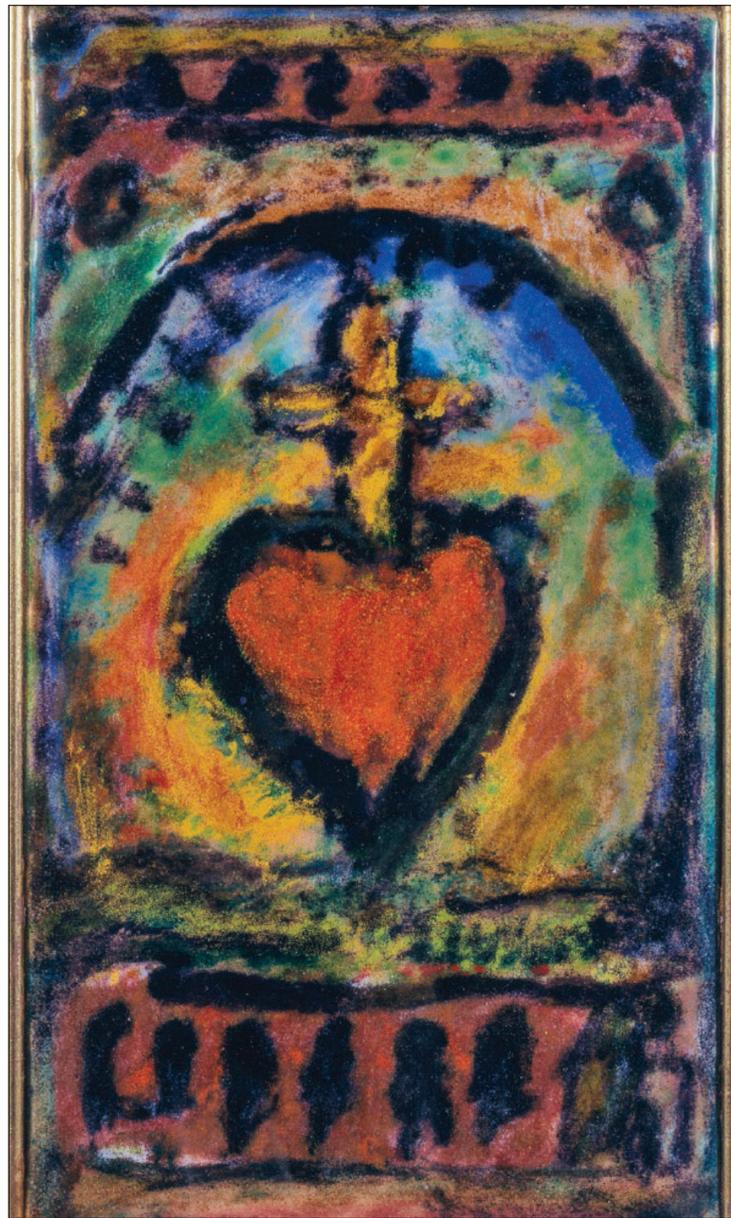
Il filosofo francese si era accostato e convertito al cattolicesimo nei primi del Novecento con la moglie Raïssa. La coppia ha poi dato vita a un intenso cenacolo dal respiro internazionale cruciale per la riflessione sul pensiero cristiano contemporaneo

tellettuale», conferma Micol Forti, curatrice della mostra e responsabile della Collezione d'Arte Moderna e Contemporanea dei Musei Vaticani. «È un tema che ha riguardato la società civile in modo profondo e radicato tramite l'amicizia di questi due personaggi e giganti del Novecento».

L'ampio respiro caratterizzante il dibattito, segno di grande apertura e di assenza di preclusioni, si riflette nel ricco nucleo di opere d'arte raccolte dai coniugi, grazie ai doni ricevuti da molti amici artisti. Diverse tra queste entreranno poi a far parte della Collezione d'Arte Moderna dei Musei Vaticani insieme ad altre donate dal Cer-

statunitense William Congdon, conosciuto dai Maritain negli anni precedenti il Concilio vaticano II. «Sono artisti che alla fine dell'Ottocento hanno gettato le basi per distaccarsi da un'arte devozionale, replicata dalle forme del passato. Hanno seminato il terreno affinché si aprisse un ampio dibattito sull'arte sacra. Alcune opere in mostra sono totalmente inedite: le abbiamo studiate per questa occasione», precisa Forti. In rassegna anche i ritratti di alcuni intellettuali di rilievo nella vita culturale del Novecento. Particolarmente espressivi quelli dipinti da Jean Guittou: dai filosofi Henri Bergson e Maurice Blondel al poeta Paul Claudel.

A testimonianza del dialogo di Paolo VI anche con le correnti artistiche più progressiste, nell'esposizione non poteva mancare un significativo esponente del dibattito sul rinnovamento dell'arte sacra in Francia: il padre domenicano Marie-Alain Couturier, capofila di una linea operativa e teorica per molti versi opposta a quella di Maritain. Il religioso infatti non riteneva la fede un requisito necessario per la creazione di un'opera d'arte



Georges Rouault, «Miserere» (1939; Musei Vaticani, Collezione d'Arte Moderna e Contemporanea. Foto © Governatorato SCV, Direzione dei Musei e dei Beni Culturali)

lo inedito di Jean Cocteau: «L'artista lo realizza dopo la conversione al cattolicesimo avvenuta nel 1926, quindi lo dona a Maritain. Il pittore si rappresenta piccolo in basso a sinistra, al

dunque un dono ricevuto che viene reso fertile da un nuovo dono: a suggellare il legame intimo, ma anche pubblico e universale che la figura del Pontefice ricopriva».

La mostra, che resterà aperta fino al 20 settembre, testimonia come i Musei del Papa non siano solo raccolte di arte classica, rinascimentale o barocca: «Sono un'importante crocevia di dialogo con gli artisti del Novecento, avviato da Paolo VI in uno dei pontificati intellettualmente più alti del secolo scorso», sottolinea la direttrice dei Musei Vaticani Barbara Jatta. «La nostra Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea è testimonianza dell'eredità di Montini, insieme alla sua attenzione al dialogo con gli artisti sulla rappresentazione dell'invisibile anche in forme totalmente disrompenti, aniconiche, poco tradizionali per la Chiesa del tempo».

Dipinti, disegni, stampe, fotografie, ma anche volumi d'epoca e testimonianze materiali raccontano il mondo interiore e intellettuale dei personaggi che gravitarono attorno ai Maritain da Chagall a Matisse, fino allo statunitense William Congdon

cristiana. A suo avviso era invece direttamente la guida di committenti illuminati, in grado di chiarire ai pittori gli obiettivi da raggiungere. «Couturier – puntualizza la curatrice – si apre all'arte astratta, aniconica, confidando nella forza del processo creativo. Nella sala a lui dedicata abbiamo esposto opere di Matisse, di Bazaine, di Jean Cocteau e di Manessier. Sono dipinti che restituiscono le straordinarie iniziative che si realizzano in Francia tra gli anni Quaranta e Cinquanta, in cui anche artisti agnostici o afferenti ad altre religioni, hanno contribuito con la loro opera, fantasia e immaginazione, al rinnovamento di questo linguaggio».

Dietro ogni capolavoro si nascondono storie, talvolta ignorate. Dalla gestazione spirituale del tema, elaborato nei recessi dell'anima del pittore, ai confronti, anche accesi, tra pittori e intellettuali sul grande interrogativo di come dare forma alle tematiche della fede. Micol Forti si sofferma in particolare sulla *Resurrection*, acquerel-

lospetto della visione divina. Questo foglio, conservato nella casa dei coniugi Maritain, è stato donato dallo stesso Jacques a Paolo VI in vista della decisione di istituire una collezione d'arte contemporanea in Vaticano. È



Jacques Maritain con la moglie Raïssa (al centro) e la cognata Vera Oumançoff nel 1946 a palazzo Taverna, all'epoca sede dell'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede (foto © Bnu Bibliothèque nationale et universitaire - Strasbourg)